

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

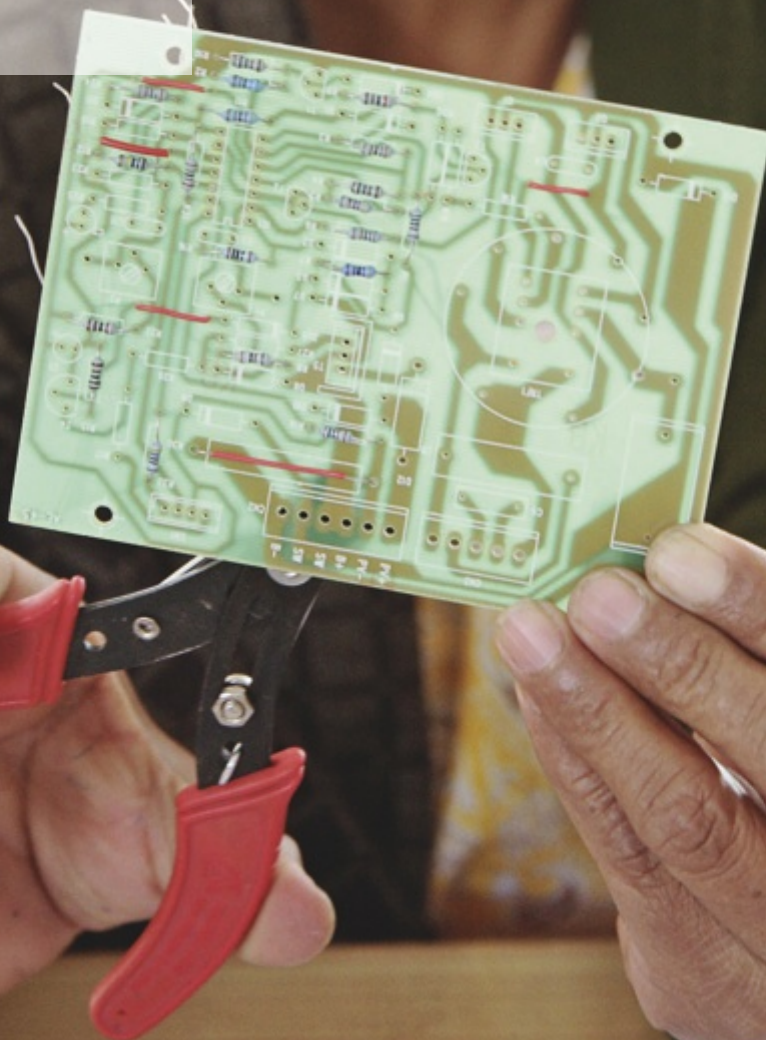
Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3/ SETTEMBRE 2011
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Innovazione Con la forza della creatività contro la povertà

Mali, tanto cotone ma
pochi tessuti

Perché la miseria del
mondo ci riguarda
tutti? La risposta di
una filosofa



Sommario

DOSSIER



6 **Innovazione** **La creatività, motore dello sviluppo**

La cooperazione allo sviluppo sostiene attivamente la diffusione di innovazioni finalizzate alla lotta contro la povertà

12 **Tecnologie che cambiano la vita**

Un'intervista con Charles D. Konseibo, responsabile del Dipartimento delle tecnologie appropriate del Centro ecologico Albert Schweitzer del Burkina Faso

14 **Gli strumenti del risicoltore moderno**

Finanziato dalla DSC, un consorzio di ricerca mette a punto innovazioni semplici che consentono di migliorare la resa e preservare l'ambiente

16 **Le nanotecnologie al servizio dei più poveri**

Diversi imprenditori sociali svizzeri intendono migliorare l'accesso all'acqua potabile per le popolazioni del Sud. In particolare attraverso un raffinato sistema di filtraggio

17 **Cifre e fatti**

ORIZZONTI



18 **Tessuti europei per le bellezze maliane**

È il terzo produttore di cotone in Africa, eppure il Mali importa quasi il totale dei suoi tessuti. Un'importante perdita di entrate per questo paese povero

21 **Una giornata tipica di...**

Geneviève Federspiel, responsabile dell'ufficio di cooperazione a Bamako

22 **«I bianchi hanno ucciso Mopti»**

L'antropologo e giornalista maliano Adam Thiam riflette sulle cause della crisi nel suo paese

DSC



23 **Addio colline brulle**

Nella Corea del Nord, grazie a un progetto della DSC, nudi pendii ricoperti in passato da rari cespugli si stanno trasformando in fertili colline

24 **Acqua potabile a volontà**

Dopo l'inondazione epocale che ha colpito il Pakistan nel 2010, depurare l'acqua era una delle misure più urgenti

FORUM



27 **«Non c'è soluzione senza un cambio di mentalità»**

Secondo la filosofa Barbara Bleisch abbiamo una responsabilità ben precisa nei confronti dei poveri del pianeta

30 **L'università di Oscar**

Carta bianca: Rafael Alberto Sagárnaga López, giornalista e linguista boliviano, evoca il suo incontro con Oscar, detenuto e studente esemplare

CULTURA



31 **«Nessuno è solo buono»**

Un'intervista con il cineasta georgiano George Ovashvili

3 **Editoriale**

4 **Periscopio**

26 **Dietro le quinte della DSC**

33 **Servizio**

35 **Impressum**

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



Nord Africa e Medio Oriente: aiuto celere, programmi importanti

Ancora all'inizio di quest'anno era impossibile immaginare una «Primavera araba», la Rivoluzione dei gelsoni e del loto. Eppure, quasi dall'oggi al domani, il vento del cambiamento ha coinvolto tutti i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Sono oramai passati vari mesi, ma resta difficile azzardare ipotesi su come continuerà ad evolvere la storia. L'Occidente è pertanto chiamato a ripensare la propria politica perseguita nei confronti di questi paesi.

Le cause che hanno innescato il cambiamento sono contestate: mancanza di prospettive economiche e sociali e di libertà nella politica e nella società, anche e soprattutto delle donne. Sono fattori strettamente connessi fra loro. Chi ha seguito gli avvenimenti su Facebook e Twitter in primavera, ha notato l'ira del popolo verso le élite corrotte, ma anche contro i governi occidentali che le sostenevano.

La maggior parte degli osservatori è convinta che sia scattato un processo di trasformazione, simile a quello che ha interessato l'Europa dell'Est venti anni fa. Ma questi nostri vicini hanno uno sfondo culturale non-europeo e la loro storia testimonia di relazioni in parte cariche di conflitti con l'Europa e con l'America del Nord. Manca inoltre una prospettiva di adesione all'Unione europea, che potrebbe fungere da stimolo e forza motrice delle riforme. Sono numerosi gli indicatori secondo cui gli sviluppi saranno molto meno coerenti e continui rispetto ai processi di trasformazione che si sono prodotti nell'Europa dell'Est.

E la DSC? L'aiuto umanitario ha agito senza indugio. Subito dopo l'inizio dei combattimenti in Libia, decine di migliaia di persone si sono rifugiate oltre confine, in Egitto e in Tunisia. E i nostri si sono fatti trovare sul posto, immediatamente, garantendo aiuti umanitari in loco: in parte con programmi propri in collaborazione con attori locali, in parte assistendo organizzazioni internazionali, che in Nord Africa hanno fornito un ottimo lavoro ben coordinato sin dall'inizio.

Il Consiglio federale si è occupato dei cambiamenti in

Nord Africa e in Medio Oriente all'inizio di marzo. Ha analizzato gli interessi della Svizzera nella regione, ha congelato valori patrimoniali e ha definito la strategia della Svizzera nell'erogazione del suo aiuto.

Oltre all'aiuto umanitario, la Svizzera offre sostegno e collaborazione in tre settori: transizione democratica, misure di sviluppo per l'economia e l'occupazione, nonché contributi nell'ambito della migrazione.

Negli ultimi mesi e nelle ultime settimane ci siamo lanciati con determinazione nella messa in atto di programmi che vanno anche al di là dell'aiuto umanitario. Nel frattempo queste iniziative sono avviate e funzionanti. Il loro successo è importante per la Svizzera. Gli sviluppi nella regione mediterranea interessano noi e l'Europa non certo soltanto perché i profughi e le persone in cerca di lavoro si avventurano verso Nord nell'intento di trovare una vita migliore.

I cambiamenti che hanno travolto il Nord Africa avranno un impatto sui programmi della DSC. Me ne sono reso conto in occasione di una visita in uno dei campi profughi al confine fra Libia e Tunisia. Nessuno nella tendopoli aveva la più pallida idea di dove andare. La maggior parte veniva dall'Africa subsahariana, ma c'era anche chi era arrivato dall'Iraq e dalla Palestina. Il ritorno in patria è impossibile. Fra i profughi non pochi sono donne, lasciate sole con i loro bambini.

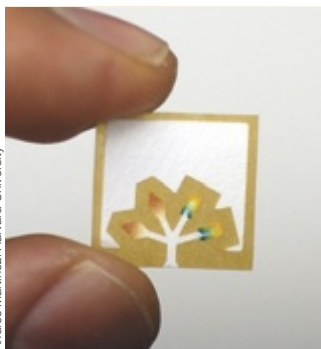
Sono persone ancora animate da speranza che hanno diritto ad una prospettiva per il loro futuro. Al contempo è importante che i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente ricevano il nostro aiuto nella transizione verso una società libera e un'economia funzionante. Nessuno si abbandona alle illusioni: la strada è irta di ostacoli. Ma vale la pena percorrerla.

Martin Dahinden
Direttore DSC

(Tradotto dal tedesco)

Periscopio

Andres Martinez/Harvard University



Chip elettronici realizzati in carta

(gn) Le diagnosi mediche, che finora potevano essere effettuate solo con procedure complesse e costose, ben presto potranno essere realizzate anche a basso costo e nei villaggi più remoti. Come? Grazie ad una

nuova generazione di microchip di carta. George Whitesides dell'Università di Harvard è l'«inventore» di questa scoperta e ha presentato recentemente un misuratore di accelerazione pronto per essere lanciato sul mercato. La base di supporto dello strumento è realizzata in uno spesso foglio di carta cromatografica, come quella utilizzata per le sperimentazioni chimiche. Sul supporto viene fissato un elemento di carbonio che si modifica non appena subisce l'impatto di forze meccaniche che agiscono sulla carta. I sensori di carta forse non hanno la stessa sensibilità di quelli realizzati in silicone, ma in compenso sono leggeri e la loro produzione è estremamente facile e poco costosa. Nell'ambito di un progetto pilota, l'organizzazione americana non profit «Diagnostics for All» ora impiega questi sensori di carta per la misurazione dei valori epatici nei pazienti affetti da HIV/Aids in Kenya.

www.dfa.org

Sogni d'oro grazie all'albero Jatata

(bf) Per il suo straordinario impegno a favore della protezione della natura e per la lotta alla povertà in 22 dei loro comuni, la popolazione indigena Tsimane-Mosetene del bassopiano boliviano quest'anno è stata insignita del premio «Iniziativa Ecuatorial». Questo riconoscimento, un premio di 5000 dollari, viene attribuito ogni due anni a comunità locali e indigene dell'Africa, Asia, America Latina, Caraibi e dello spazio pacifico che si sono adoperate per la protezione ambientale e lo sviluppo sostenibile nella zona detta torrida, che si estende sullo spazio equatoriale compreso tra il 23,5° meridiano nord e sud. La comunità degli indigeni Tsimane-Mosetene ha ricevuto il premio soprattutto per l'uso sostenibile dell'albero

Jatata (geonoma deversa), una tipologia di palma che cresce nei dipartimenti boliviani dell'Amazzonia. La foglia del Jatata può raggiungere una lunghezza di 2 metri e viene molto stimata, anche all'estero. Ha infatti caratteristiche antincendio, è impermeabile all'acqua, longeva e viene utilizzata per questo motivo anche per la costruzione di tetti – per esempio per un alloggio ecoturistico in uno dei comuni indigeni.

www.equatorinitiative.org

L'acqua: un diritto umano

(bf) Secondo i dati della FAO, l'organizzazione dell'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura, in America latina e nei Caraibi circa 120 milioni di persone soffrono di mancanza di acqua potabile, e questo in una delle regioni maggiormente urbanizzate del mondo. Infatti, il 78 per



Gernot Huber/laif

cento dei 590 milioni di abitanti vive in zone urbane. Le due metropoli Città del Messico e San Paolo da sole oggi contano più di 15 milioni di abitanti ciascuna. Alcuni paesi hanno riconosciuto l'importanza dell'approvvigionamento idrico: Ecuador e Uruguay hanno definito l'acqua un diritto umano fondamentale, iscrivendolo nelle loro costituzioni e reagendo in tal modo all'ondata di privatizzazione che si è abbattuta sul settore. Visto che le economie domestiche con reddito basso non sono allacciate alla rete idrica, devono acquistare l'acqua ad un prezzo più alto rispetto a quanto pagherebbero se fossero servite dalla rete. Una spesa supplementare che grava ancora di più sul budget delle famiglie. La forte crescita delle città e le conseguenze del cambiamento climatico con periodi di siccità e inondazioni aggravano il problema ancora di più.

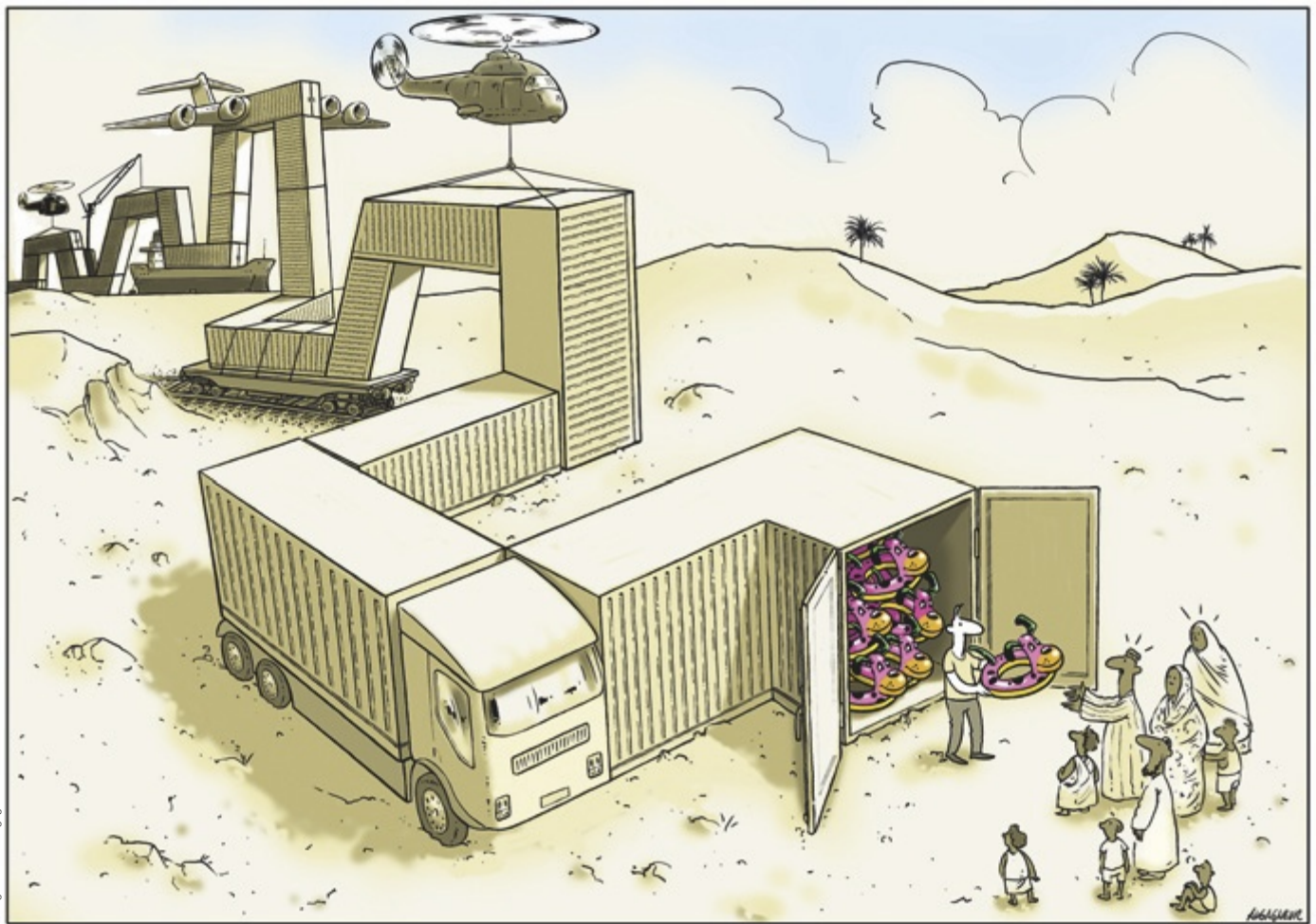
www.fao.org

Parità: un'arma contro la fame

(jls) Nei paesi in via di sviluppo, le donne rappresentano in media il 43 per cento della forza lavoro impiegata nell'agricoltura. Questa proporzione raggiunge addirittura il 50 per cento nell'Africa subsahariana e in alcuni paesi dell'Asia. Ciononostante solo il 2-3 per cento delle donne sono proprietarie di terreni agricoli. E la discriminazione non finisce qui: le donne contadine hanno meno accesso a crediti, incentivi, attrezzi, servizi di divulgazione, istruzione e mercati rispetto ai loro colleghi maschi. Di conseguenza producono meno. In un rapporto pubblicato nel marzo scorso, la FAO esorta l'abolizione di queste disparità. Le donne nelle zone rurali, evidenzia, rappresentano un vantaggio prezioso nella lotta contro la fame. Se avessero gli stessi diritti degli uomini, la produzione agricola potrebbe essere aumentata, di



Sven Tonfimo/laif



Disegno di Jean-Augustin

modo che nel mondo il numero di persone che soffrono la fame si ridurrebbe di 100-150 milioni. «La parità fra uomo e donna non è soltanto un nobile ideale, bensì una necessità anche economica», ha dichiarato Jacques Diouf, all'epoca direttore della FAO.

Chi vigila sulle foreste?

(bf) Stando ai dati del ministero peruviano dell'ambiente, dal 1985 in Perù ogni anno viene disboscata una superficie pari a 150000 ettari. Circa 11 milioni di ettari di terreno nel bacino peruviano amazzonico sono classificati in quanto superficie boschiva. Pertanto, il paese occupa l'ottavo posto fra i paesi con foresta pluviale vergine, e addirittura il secondo posto fra i paesi latinoamericani. Ora il paese ha messo in atto un pro-

gramma destinato alla protezione dei suoi boschi. Secondo il progetto, la popolazione indigena vigilerà sulla foresta, proteggendola. Inoltre verranno stanziati borse di studio per i giovani, affinché possano studiare e sviluppare attività innovative e redditizie finalizzate alla protezione dei boschi. Viste tut-



Marta Nascimento/REVA/laif

tavia le difficoltà del paese a concedere diritti validi a livello internazionale relativi ai territori indigeni, le ONG locali ora esprimono dubbi sull'attuabilità del progetto. Ancora all'inizio di quest'anno, la ONG Survival International aveva infatti denunciato che i taglialegna penetravano alla grande nei territori degli indigeni, che hanno scelto di vivere nell'isolamento.

Avanzano gli OGM

(bf) La coltivazione di piante geneticamente modificate nel 2010 ha continuato a registrare un notevole incremento. La crescita più importante si è prodotta nei paesi in via di sviluppo e nei paesi emergenti. Secondo l'agenzia di agro-biotecnologia ISAAA risulta che nel 2010 sono state coltivate piante geneticamente modificate

in 29 paesi su una superficie di quasi 148 milioni di ettari. Ciò corrisponde ad una crescita del 14 per cento rispetto all'anno precedente. Di questi 29 paesi, 19 sono paesi emergenti o in via di sviluppo. Secondo lo studio dell'ISAAA, una organizzazione finanziata dalle multinazionali delle sementi, il 90 per cento dei 15,4 milioni di contadini nel mondo che coltivano piante geneticamente modificate appartiene alla popolazione rurale povera dei paesi in via di sviluppo. I dieci paesi coltivatori più importanti attualmente sono gli USA (66,8 milioni di ettari), il Brasile (25,4), l'Argentina (22,9), l'India (9,4), il Canada (8,8), la Cina (3,5), il Paraguay (2,6), il Pakistan (2,4), il Sudafrica (2,2) e l'Uruguay (1,1). www.isaaa.org

La creatività, motore dello sviluppo

La cooperazione allo sviluppo sostiene da tempo la diffusione di innovazioni finalizzate alla lotta contro la povertà. In passato ha soprattutto investito in tecnologie confacenti alle esigenze delle popolazioni. Oggi la soluzione dei problemi del Sud passa anche per approcci, metodi o processi innovativi. Di Jane-Lise Schneeberger.



In un mercato nel Nepal un esperto esamina una pianta per suggerire ai contadini locali il trattamento adeguato

Ogni anno nei paesi del Sud milioni di tonnellate di cereali vanno persi dopo i raccolti perché conservati in condizioni inappropriate. Uccelli, roditori, insetti, funghi e muffe possono distruggere fino al 30 per cento della produzione. La DSC ha preso in mano il problema fin dagli anni '80, lanciando in quattro paesi dell'America centrale il programma *Postcosecha* (post-raccolto) con il qua-

le sostiene la realizzazione e la diffusione di silos destinati al magazzinaggio dei fagioli e del grano-turco, le due derrate di base. Circa 900 lattonieri hanno imparato a fabbricare questi container ermetici in lamiera d'acciaio galvanizzato. Oggi nelle campagne dell'America centrale i silos ammontano ad oltre 560000 e sono parte integrante del paesaggio. Quest'innovazione ha fornito agli arti-



DSC ③

In diversi Stati dell'America centrale, dagli anni '80, migliaia di famiglie sono riuscite a migliorare i loro introiti e la propria sicurezza alimentare grazie allo sviluppo di appositi silos per la conservazione del raccolto

giani una fonte di reddito supplementare e ha migliorato considerevolmente la sicurezza alimentare dei piccoli contadini. Oggi migliaia di famiglie rurali possono conservare i raccolti per almeno un anno senza rischi, disponendo così di una riserva permanente di cibo. Inoltre, sono libere di vendere le eccedenze in qualsiasi momento dell'anno, mentre prima dovevano necessariamente smaltirle subito dopo il raccolto, quando i prezzi erano più bassi.

Le premesse del successo

Forte del successo in America centrale la DSC sta trasferendo i silos in tre paesi africani. «Quando una tecnologia si dimostra in qualche modo valida, cerchiamo di diffonderla quanto più possibile affinché vada a vantaggio di altri paesi. Non è necessario reinventare la ruota ogni volta», osserva Reto Wieser, capo della divisione DSC Conoscenze e processi di apprendimento. L'oggetto non viene replicato tale e quale, ma adattato alle particolarità dell'agricoltura africana.

L'adattamento al contesto locale è infatti un criterio essenziale di messa in opera delle innovazioni, che devono inserirsi nella vita economica, sociale e culturale della popolazione in maniera sostenibile e durevole. Occorre anche fare in modo che non abbiano impatti negativi sull'ambiente. Altra esigenza fondamentale: la nuova dotazione deve ri-



spondere a una necessità espressa dalla popolazione. «Se paracadutata dall'esterno, un'innovazione è votata al fallimento. Occorre immaginarla, elaborarla e attuarla con la comunità che la utilizzerà», spiega Peter Messerli, direttore del Centro per lo sviluppo e l'ambiente (CDE) dell'Università di

«Se paracadutata
dall'esterno,
un'innovazione è
votata al
fallimento».

Berna. Anche gli aspetti inerenti alla gestione hanno un ruolo chiave, in particolare se si tratta di attrezzature collettive. Occorre definire chi ne garantirà la manutenzione, chi le riparerà e, se necessario, come saranno rimosse le tasse d'uso.

Innovazioni inadeguate

Sin dall'inizio, nell'intento di ridurre la povertà la cooperazione allo sviluppo ha cercato di promuovere qualunque tipo di innovazione. Ma questi sfor-

Tecnologie stagnanti

I ricercatori africani lavorano alla messa a punto di prodotti in grado di combattere i mali che colpiscono il continente, come la povertà o le malattie infettive. Fanno spesso scoperte molto interessanti, ma purtroppo molti di questi lavori pur potendo salvare molte vite non varcano la soglia dei laboratori. Un istituto di ricerca canadese, il McLaughlin-Rotman Centre for Global Health, ha catalogato 25 invenzioni africane molto promettenti in ambito medico – come strumenti economici di diagnosi, medicine a base di piante locali o attrezzature. Ad esempio, un laboratorio ugandese ha concepito un inceneritore portatile di rifiuti medici. Ma la mancanza di finanziamenti impedisce di omologare, fabbricare e commercializzare questi prodotti.



zi non hanno sempre rispettato i criteri di uno sviluppo sostenibile. Negli anni '70 e '80 alcuni paesi europei hanno consegnato all'Africa migliaia di trattori che non hanno tardato ad arrugginire ai margini dei campi: danneggiavano il suolo, il carburante costava troppo ed era difficile ripararli sul posto. In altri casi l'innovazione è risultata efficace sul piano tecnologico, ma con effetti perversi in altri settori. Le sementi migliorate della Rivoluzione verde, ad esempio, hanno permesso di aumentare la resa, ma richiedevano un uso elevato di concimi e pesticidi. Molti contadini poveri del Sud si sono indebitati per acquistare questi prodotti costosi – che tra l'altro hanno anche avuto un impatto molto negativo sull'ambiente.

Un'innovazione può fallire anche laddove urta le credenze o le abitudini della popolazione. Le zanzariere impregnate di insetticida costituiscono un enorme progresso nella lotta contro la malaria. Ma in taluni paesi africani la gente aveva paura di dormire sotto un telo bianco, associato ai drappi funebri. La prevenzione si è accelerata quando si è iniziato a distribuire zanzariere colorate.

Anche se è stata correttamente concepita e preparata, ogni innovazione comporta una parte di rischio. È il risultato di un processo che richiede molto tempo e mobilita risorse importanti senza che il risultato sia garantito. Per la DSC, questo rischio va assunto – traendo i dovuti insegnamenti dagli eventuali insuccessi.



In Africa occidentale l'Istituto tropicale svizzero ha lanciato campagne di vaccinazione congiunte per le famiglie nomadi e le loro greggi

Attrezzature semplici e poco costose

Le innovazioni non nascono soltanto in laboratori di ricerca. Molte sono messe a punto da artigiani, contadini e imprenditori. «L'essere umano non è mai tanto inventivo come quando è con le spalle al muro. Di fronte a un problema concreto, pur di migliorare la sua situazione si sprema le meningi e supera se stesso», osserva Patrick Kohler, coautore di *Guide des innovations pour lutter contre la pauvreté*. È la crescente penuria d'acqua, ad esempio, che ha condotto ad elaborare sistemi di microirrigazione per sgocciolamento.

Anthony Aase/hemis.fr/afif
Urshula Messner/afif

In taluni paesi africani le zanzariere bianche incutevano paura perché evocavano drappi funebri. La prevenzione si è accelerata, quando si è iniziato a distribuire zanzariere colorate

Patrick Kohler ha recensito cento innovazioni che hanno aumentato il reddito o migliorato le condizioni di vita delle popolazioni. Una settantina sono tecnologie dette appropriate: a buon mercato e facili da utilizzare, sono realizzate da artigiani del Sud con materiali locali. Il libro cita in particolare molti apparecchi che sfruttano l'energia solare (forni, frigoriferi, scaldacqua ecc.), pompe, latrine, sistemi di filtraggio dell'acqua, un apparecchio per recuperare l'acqua piovana, strumenti medici, attrez-

neratore solare. «Queste tecnologie offrono una soluzione temporanea a necessità impellenti del Sud. Ma si può immaginare che a lungo termine i paesi poveri non siano più tributari del Nord», nota Patrick Kohler. Per il momento, questi Stati dedicano alla ricerca e all'innovazione una parte ancora infima dei loro bilanci.

Oltre la tecnologia

Se il termine di innovazione fa inevitabilmente pensare a delle tecnologie è perché queste ultime hanno un impatto visibile e immediato. Ma la realtà è molto più ampia, come spiega Albrecht Ehrensperger, ricercatore presso il CDE: «L'innovazione offre una soluzione nuova a un problema. Questa soluzione può essere tanto un prodotto tecnico quanto un approccio, un processo, una struttura o anche una norma istituzionale».

La messa a punto del concetto «One Health», ad esempio, è un'innovazione istituzionale che ha permesso di migliorare la salute delle famiglie nomadi in Africa occidentale. In precedenza i governi locali si limitavano a inviare veterinari presso i nomadi, con il risultato che le greggi erano vaccinate, ma non i bambini. I ricercatori dell'Istituto tropicale svizzero hanno proposto di togliere la divisione tradizionale tra medici e veterinari e organizzare campagne di vaccinazione congiunte. Que-

Concetti da non confondere

Si ha tendenza a confondere scoperta, invenzione e innovazione. Pur basandosi tutti sulla conoscenza, questi concetti sono distinti. La scoperta resta generalmente nell'ambito puramente teorico, ma può alimentare altre ricerche. L'invenzione indica il metodo, la procedura o il prodotto messi a punto, basandosi su una scoperta, per soddisfare una necessità precisa – ma non valica la fase del prototipo. Per essere utile nella pratica un'invenzione deve essere convalidata, poi prodotta su scala industriale e commercializzata. È soltanto allora che si trasforma in innovazione.

«La soluzione può essere tanto un prodotto tecnico quanto un approccio, un processo, una struttura o una norma istituzionale».

zi ecc. L'altra trentina di innovazioni citate proviene dal Nord ed è un po' più sofisticata. Vi si trovano fra l'altro una mini centrale idroelettrica e un ge-



Max Caham/www.spaceforagents.org (3)

In Kenia, dove gli elefanti saccheggiano le colture e arrivano anche ad uccidere gli abitanti – i pachidermi sono stati forniti di collari GPS che segnalano il loro arrivo nelle zone agricole

Nuovamente in voga

Il movimento delle Tecnologie Appropriate (TA) è nato agli inizi degli anni '70. Denunciando il fallimento dei transfer Nord-Sud di tecnologie industriali, l'economista tedesco Ernst Friedrich Schumacher ha proposto di elaborare strumenti confacenti alle esigenze dei paesi poveri: semplici, poco costosi, rispettosi dell'ambiente e realizzabili sul posto con materiali locali. Le agenzie di sviluppo hanno aderito a questa filosofia finanziando la messa a punto di numerose TA. Verso la metà degli anni '90 se ne sono tuttavia discoste, privilegiando approcci meno tecnici. Da allora il movimento ha subito un netto rallentamento. Ma oggi pare vi sia nuovamente interesse per le TA. La rarefazione delle risorse conferisce un senso a questo tipo di tecnologia rispettosa dell'ambiente.

sto principio si è poi diffuso in altre regioni del mondo.

A fronte di 925 milioni di affamati nel mondo, l'agricoltura è uno dei settori con la necessità d'innovazione più acuta. Con il sostegno della DSC, il Centro internazionale per l'agricoltura e le scienze biologiche (CAB International) ha lanciato un'iniziativa originale: creare in quaranta paesi in via di sviluppo una rete di «fitocliniche» collegate a una banca dati centrale. Una volta alla settimana, dei «medici» si recano ai mercati per visite di consultazione. Se un contadino vede che le sue piante sono malate o devastate, preleva un campione e lo sottopone all'esperto, che esprime una diagnosi e suggerisce la cura.

Partenariati indispensabili

Le grandi sfide attuali – come la crisi alimentare, i mutamenti climatici e le pandemie – sono estremamente complesse. Per trovare delle soluzioni occorre combinare competenze diverse. «Sono passati i tempi in cui uno specialista lavorava da solo nel suo ufficio», assicura Reto Wieser. «Oggi l'innovazione emerge nel quadro di progetti di collaborazione. Il ruolo di un'agenzia di cooperazione è riunire gli specialisti di varie discipline e gestire in modo ottimale quest'alleanza».

In Bolivia, ad esempio, la DSC sta elaborando un

sistema innovativo di microassicurazione per piccoli contadini. A tale scopo collabora con alcune compagnie private, le organizzazioni contadine e

«Non ci sono soluzioni miracolose ai problemi attuali dello sviluppo. La tecnologia da sola non basta più».

le autorità regionali che sovvenzioneranno parte dei premi. Finora i contadini non avevano la benché minima copertura e si ritrovavano sprovvisti di tutto in caso di malattia prolungata o se una siccità distruggeva il raccolto.

Coabitazione tra uomo ed elefante

Anche gli ambienti accademici dovranno cambiare. «I ricercatori devono uscire dalle loro torri d'avorio e aprirsi al dialogo con tutte le parti coinvolte», insiste Peter Messerli. Il CDE, di cui la DSC finanzia alcune attività, lavora già secondo questa



Un metodo tradizionale per tenere lontani gli elefanti consiste nell'ungere le siepi con il peperoncino

logica. Collabora con le popolazioni per definire le necessità, testare approcci innovativi e concretizzarli. Nella maggior parte dei casi le ricerche sono interdisciplinari. «Non ci sono soluzioni miracolose ai problemi attuali dello sviluppo. La tecnologia, da sola, non basta più. Occorre considerare anche aspetti istituzionali, economici, sociali ed ecologici».

Numerosi progetti del CDE illustrano la necessità di combinare queste varie dimensioni. Uno di



«I ricercatori devono uscire dalle loro torri d'avorio e aprirsi al dialogo con tutte le parti coinvolte».

catori hanno combinato diversi metodi tradizionali, fra cui delle siepi di peperoncino, con tecnologie più moderne: gli elefanti sono forniti di collari GPS che segnalano il loro arrivo nelle zone agricole. Il progetto ha anche organizzato un sistema di comunicazione tra agricoltori, polizia e autorità responsabili della fauna. Parallelamente lavora alla spinosa questione dei diritti fondiari e a un sistema di indennizzo dei contadini. ■

(Tradotto dal francese)

questi è realizzato nella zona di Laikipia, nel Kenia, dove gli elefanti saccheggiano le colture e arrivano anche ad uccidere gli abitanti. I contadini si vendicano abbattendo i pachidermi e rischiando così una multa. Per lenire questo conflitto i ricer-

Tecnologie che cambiano la vita

Da quasi trent'anni il Centro ecologico Albert Schweitzer del Burkina (CEAS Burkina) mette a punto e diffonde innovazioni destinate alla popolazione rurale. La fabbricazione e l'utilizzo di questi strumenti generano ricchezza in tutto il paese. Il responsabile del Dipartimento delle tecnologie appropriate Charles D. Konseibo a colloquio con Jane-Lise Schneeberger.



Charles Didace

Konseibo è specialista in energie ed elettromeccanica. Burkinabé, 47 anni, ha studiato presso l'Istituto politecnico di Krasnodar, in Russia, dove ha ottenuto un master of science in ingegneria industriale. Per tre anni ha insegnato elettrotecnica ed elettronica al Politecnico di Bobo-Dioulasso, nel Burkina Faso. Dal 1997 dirige il Dipartimento delle tecnologie appropriate del CEAS Burkina.



Le innovazioni – nell'immagine un pannello solare mobile – vengono dapprima testate e solo successivamente gli artigiani apprendono le tecniche di costruzione

«Un solo mondo»: In che cosa consiste la missione del CEAS Burkina?

Charles D. Konseibo: Il nostro obiettivo è da sempre la lotta contro la povertà, coniugando ecologia ed economia. A questo proposito sviluppiamo innovazioni a basso costo e adatte al contesto locale allo scopo di risolvere un problema di sviluppo o procurare un reddito al maggior numero possibile di persone. Le attrezzature devono essere di concezione sufficientemente semplice da consentire agli artigiani locali di poterle produrre. Ultimati i test, invitiamo carpentieri, lattonieri ed elettricisti a seguire un corso di due o tre settimane per imparare a costruire queste macchine o apparecchi. Gli artigiani sono i nostri partner privilegiati e i nostri agenti moltiplicatori. Sono loro che garantiscono la promozione, la divulgazione e la commercializzazione delle tecnologie messe a punto dal CEAS.

Quante innovazioni ha diffuso il Centro dalla sua creazione avvenuta nel 1982?

Una cinquantina. Una delle prime è stata la creazione di un nuovo tipo di focolare. Negli anni Ottanta tutte le donne cucinavano ancora accendendo un fuoco tra tre pietre su cui appoggiavano il tegame – un metodo tradizionale che causa una forte dispersione di calore e consuma molta legna. Per limitare la deforestazione, il Centro ha concepito un focolare meno avido di energia. Oggi oltre il 70 per cento delle famiglie del Burkina Faso ne possiede uno. Nello stesso intento abbiamo anche messo a punto degli scaldacqua solari. Oggi se ne trovano sia nelle case private che negli alberghi, nelle maternità e negli ospedali.

Quali delle vostre tecnologie sono in grado di ridurre la povertà?

Sviluppiamo molti strumenti professionali che per-

mettono ai contadini, alle piccole e medie imprese (PMI) dell'agro-trasformazione e agli artigiani di aumentare la loro produzione, dunque il loro reddito. L'elenco è lungo: dall'incubatrice per pulcini agli aratri, dal pastorizzatore di latte alla macchina per la produzione di sapone. Su richiesta delle associazioni femminili abbiamo concepito una zangola, ovvero un recipiente atto per la produzione del burro di karité: centinaia di donne che erano prive di un'attività lucrativa possono ora guadagnare denaro producendo burro o sapone di karité. Ma ad avere il successo più eclatante è stato l'essic-



Lo sviluppo di strumenti professionali e macchinari nuovi, per esempio per la produzione del burro di karaté o per il pompaggio dell'acqua, serve a creare posti di lavoro e introiti supplementari

presso il nostro istituto. Il CEAS sostiene anche i contadini, gli orticoltori e i cotonieri desiderosi di lanciarsi nella produzione biologica. Abbiamo elaborato un pacchetto che comprende differenti pratiche di coltura, un metodo di fertilizzazione tramite compostaggio e un insetticida naturale.

Come si sono evoluti i bisogni?

L'allevamento ad esempio è diventato intensivo. Gli animali non brucano più l'erba dei pascoli, ma restano per lo più nelle aziende agricole. Occorre dunque stoccare una gran quantità di foraggio. Il



catoio per la frutta. Negli anni Ottanta i manghi marcivano ai piedi degli alberi perché non c'erano sbocchi commerciali. Scoraggiati i proprietari dei frutteti estirpavano i manghi per coltivare grano-turco. Il CEAS ha realizzato un essiccatoio solare, poi uno a gas. Delle imprese hanno iniziato ad essiccare il mango. In pochissimo tempo la domanda internazionale è esplosa. Oggi nel Burkina 580 essiccatoi lavorano a pieno regime, e ogni anno esportiamo quasi 500 tonnellate di manghi essiccati. Questa innovazione ha creato impieghi e ricchezza lungo l'intera filiera: gli agricoltori vendono la frutta a buon prezzo, mentre prima non guadagnavano nulla; i carpentieri hanno un buon margine di guadagno sulla fabbricazione degli essiccatoi; e ogni unità di essiccazione impiega almeno quindici dipendenti, soprattutto donne.

Tutte le vostre innovazioni sono di natura tecnologica?

Sono per lo più basate sulla tecnologia, ma naturalmente non si limitano alle macchine. Per esempio, l'essiccazione di frutta e verdura è un pacchetto tecnologico completo che comprende anche istruzioni sulla durata dell'operazione e il grado d'umidità ecc. I futuri essiccatoi seguono dei corsi

CEAS ha inoltre accompagnato l'emergenza del settore agroalimentare. I fabbricanti avevano bisogno di serbatoi d'acciaio inossidabile, una lega ancora poco conosciuta in Burkina. Uno dei nostri gruppi ha lavorato in modo specifico sull'inox. Oggi i supermercati propongono marmellate, aceto e vini del Burkina, mentre trent'anni fa si consumavano soltanto prodotti importati.

La vostra associazione è finanziata per l'85 per cento da donatori europei. L'Africa è in grado di sviluppare le sue innovazioni?

Sul piano del potenziale umano, senza dubbio. L'Africa conta molti ricercatori estremamente competenti. Credo anche che disponga dei mezzi finanziari. Ma quando si tratta di investire nella ricerca, e soprattutto nella divulgazione dei risultati, ci dicono che i soldi non ci sono. A mancare, però, è soprattutto la volontà politica. Se i governi sbloccassero i fondi necessari, l'Africa potrebbe elaborare tutte le tecnologie di cui ha bisogno. Nel frattempo resta ampiamente tributaria delle innovazioni del Nord, che non sono sempre adatte al suo livello di sviluppo. ■

(Tradotto dal francese)

L'asse Neuchâtel-Ouagadougou

Il Centro ecologico Albert Schweitzer (CEAS) del Burkina è stato creato nel 1982. Fino all'anno scorso questo istituto di ricerca e di formazione rappresentava a Ouagadougou il CEAS che ha sede a Neuchâtel. Oggi è un'associazione indipendente di diritto burkinabé. Fra i suoi 35 collaboratori vi sono una quindicina di ingegneri e tecnici. Ogni anno il CEAS Burkina accoglie quasi 600 tirocinanti. La vecchia «casa madre» rimane un prezioso partner tecnico e finanziario e si occupa anche di commercializzare in Europa prodotti fabbricati sul posto, come i manghi essiccati, l'aceto di mango o il burro di karité. www.ceas-ong.net

Gli strumenti del risicoltore moderno

La crescita demografica costringe l'Asia a produrre quantità sempre maggiori di riso. Un'impresa ardua, infatti l'acqua si fa rara, le superfici coltivabili diminuiscono e la manodopera costa cara. Finanziato dalla DSC, un consorzio di ricerca mette a punto innovazioni semplici ed economiche che consentono ai contadini di migliorare la resa preservando l'ambiente.



IRRI (3)

Confrontando le gradazioni cromatiche con il colore delle pianticelle di riso, al contadino basta un'occhiata per determinare l'eventuale fabbisogno di sostanze nutritive

Il continente del riso

Grazie a un clima caldo e umido l'Asia garantisce il 90 per cento della produzione di riso nel mondo. Conta oltre 200 milioni di aziende risicole, la maggior parte delle quali con una superficie inferiore all'ettaro. La risicoltura dà da vivere a diverse centinaia di milioni di lavoratori poveri. Solo una piccola parte della produzione è esportata, il resto è consumato sul posto. Gli asiatici mangiano in media 80 kg di riso pro capite all'anno. Il record è detenuto dal Myanmar, con oltre 200 kg per abitante. A titolo di paragone, la media si situa tra 40 e 60 kg pro capite in Africa subsahariana e in America latina ed è inferiore a 10 kg nei paesi industrializzati.

(jls) Negli anni '50 e '60 l'Asia ha attraversato periodi di grave penuria alimentare. Per aumentare il rendimento della produzione agricola ha dunque fatto appello alla scienza e alla tecnologia. L'Istituto internazionale di ricerche sul riso (IRRI), creato nelle Filippine nel 1960, ha messo a punto nuove varietà di riso ad alto rendimento che si sono poi ampiamente diffuse. Per essere efficaci queste sementi richiedevano lo spargimento intensivo di concime e di pesticidi, l'estensione dell'irrigazione e la meccanizzazione del materiale agricolo. I risultati sono stati spettacolari: il rendimento all'ettaro del riso irrigato è quasi raddoppiato in tre decenni. Ma se da un lato ha ristabilito la sicurezza alimentare, questa «Rivoluzione verde» ha anche avuto effetti molto negativi sul piano sociale e ambientale.

Una rivoluzione davvero verde

Dall'inizio degli anni 2000 la resa sta nuovamente

calando e per rimanere al passo con la crescita demografica la produzione di riso dovrebbe nuovamente aumentare di molti milioni di tonnellate ogni anno. Ma la risicoltura è sempre più sotto pressione: l'acqua si fa rara, le zone urbane intaccano i terreni agricoli, l'esodo rurale riduce la manodopera e i prodotti fitosanitari sono sempre più costosi. Oggi l'Asia ha bisogno di una nuova rivoluzione verde, ma questa volta deve essere più sostenibile. «La ricerca agronomica deve fornire ai contadini tecnologie che non danneggiano l'ecosistema e che migliorano le loro condizioni di vita», spiega Carmen Thönnissen, consulente per il programma globale Sicurezza alimentare della DSC. È con questa convinzione che è nato nel 1997 il Consorzio di ricerca sul riso irrigato (IRRC). Sostenuto dalla DSC fin dalla sua creazione, il Consorzio riunisce l'IRRI e undici paesi asiatici. Questo partenariato mette a punto innovazioni molto semplici che permettono di aumentare la produzione utilizzando



Soluzioni ecologiche per preservare le risaie dai ratti, ma anche sistemi di supporto consultabili da un telefono cellulare aiutano i contadini a ottimizzare il raccolto

do meno acqua, concimi e manodopera. Svariate migliaia di risicoltori le utilizzano già.

Evitare gli sprechi d'acqua e di concime

Una di queste tecnologie alterna fasi secche e fasi d'inondazione delle risaie. Le ricerche hanno dimostrato che il riso ha bisogno di essere immerso in modo permanente soltanto durante la fioritura. Il resto del tempo, basta irrigare il campo quando l'acqua scende oltre 15 cm sotto il livello del suolo. Per misurare il livello dell'acqua sotterranea il contadino pianta nel suolo un tubo graduato sviluppato dai ricercatori per questo scopo. Utilizzando questo metodo si produce la stessa quantità di riso risparmiando dal 15 al 30 per cento d'acqua. Il consorzio studia anche la fertilità del suolo. In particolare, ha messo a punto uno strumento che permette di dosare meglio l'uso di concimi. Si tratta di un nastro di plastica con molteplici sfumature di verde corrispondenti al tasso d'azoto nella pianta. Confrontando queste gradazioni cromatiche con il colore delle pianticelle di riso, al contadino basta un'occhiata per determinare l'eventuale fabbisogno di sostanze nutrienti. «Generalmente i risicoltori spargono troppi concimi. Con questo strumento ne utilizzano esattamente la quantità necessaria – con un evidente vantaggio in termini economici e ambientali», spiega Carmen Thönnissen. La paletta di colori costa 1 dollaro.

Ridurre le perdite prima e dopo i raccolti

L'IRRC propone anche soluzioni ecologiche per preservare le risaie dai ratti che divorano le piantine. Ad esempio, un metodo consiste nel coltivare una piccola parcella prima delle altre recintandola con una barriera dotata di botole. Attirati da questo festino i roditori rimangono intrappolati, e i contadini possono eliminarli.

Anche per ridurre le importanti perdite dopo i raccolti sono state elaborate diverse tecnologie. Un apparecchio essicca il riso in modo più uniforme che esponendolo al sole. Vari sistemi di stoccaggio ermetici lo proteggono dall'umidità, dai roditori e dagli insetti. Uno di loro è il «superbag», un sacco venduto a 1,50 dollari che può contenere fino a 50 chili di riso.

Il consorzio propone anche la semina diretta: invece di trapiantare uno dopo l'altro i piantoni, il contadino semina direttamente il suolo bagnato utilizzando una seminatrice a tamburo. Questo metodo richiede meno manodopera, acqua e sementi rispetto al trapianto.

L'ultimo miglio

L'elaborazione di queste tecnologie tanto semplici quanto perspicaci ha richiesto spesso decine d'anni di ricerca. Per la DSC era essenziale che il consorzio producesse soluzioni concrete a prezzi accessibili. «Non basta che i ricercatori trovino un'idea brillante», osserva Carmen Thönnissen. «Bisogna avvalorare la scoperta sul campo e renderla un'innovazione utilizzabile nella pratica. Sovente i finanziatori sostengono la ricerca di base e applicata, ma 'dimenticano' di finanziare questa tappa cruciale tra il ricercatore e l'utilizzatore finale». Per questo motivo l'IRRC ha il mandato di portare a buon fine l'intero processo. Dopo aver messo a punto una tecnologia, i ricercatori la testano e l'adattano alle esigenze locali. Servizi di divulgazione agricola diffondono in seguito queste innovazioni. Oltre alle classiche istruzioni per l'uso, il consorzio elabora sistemi di supporto che i contadini e i divulgatori possono consultare da un computer o un telefono cellulare. ■

(Tradotto dal francese)

I piedi nell'acqua

La risicoltura irrigata è il metodo di coltivazione più diffuso sul pianeta: occupa il 55 per cento delle superfici e garantisce il 75 per cento della produzione mondiale. In questo procedimento le parcelle sono circondate da piccole dighe in terra che trattengono l'acqua addotta da condutture. Il contadino coltiva i piantoni in vivaio, li trapianta nel suolo umido, poi inonda il terreno e aggiunge regolarmente acqua per mantenerla a un certo livello. Il rendimento all'ettaro è quasi quattro volte superiore a quello delle risaie alimentate soltanto con acqua piovana, ma i volumi d'acqua utilizzata sono enormi: per produrre un chilo di riso ne occorrono più di 2000 litri. Ma questa risorsa si sta esaurendo. Secondo le stime, entro il 2025 20 milioni di ettari di risaie irrigate soffriranno della penuria d'acqua.

Le nanotecnologie al servizio dei più poveri

Diversi imprenditori sociali svizzeri intendono migliorare l'accesso all'acqua potabile per le popolazioni rurali del Sud. In particolare hanno messo a punto sistemi di filtraggio basati sulle nanotecnologie. La DSC darà loro la possibilità di testare questi modelli sul campo e dimostrare che possono fornire acqua pura a un costo accessibile.



Nel Senegal si testa sul campo un sistema di filtrazione a membrana sviluppato in Svizzera

Filtro totale

La filtrazione per membrana non richiede alcuna aggiunta di prodotti chimici. Le sostanze inquinanti sono estratte dall'acqua mediante una membrana dotata di microscopici pori. Esistono svariati sistemi, che si distinguono soprattutto per le dimensioni dei pori. La microfiltrazione trattiene le particelle delle dimensioni dei batteri. L'ultrafiltrazione va più lontano ed elimina anche i virus. La nanofiltrazione blocca in particolare i nitrati, i pesticidi e i prodotti chimici. La filtrazione per osmosi inversa è quella più efficace: la sua membrana è capace di far barriera al 99 per cento dei solidi disciolti e in sospensione nell'acqua, compreso il sale, il che la rende il sistema ideale per la desalinizzazione dell'acqua di mare. La maggior parte dei piccoli sistemi come quelli che saranno sostenuti dalla DSC funziona ad energia solare.

(jls) Le cifre sono sconcertanti: nei paesi in via di sviluppo il consumo di acqua sporca uccide un bambino ogni venti secondi. Per di più, gli abitanti di molte regioni costiere non possono bere l'acqua proveniente dalle falde sotterranee poiché l'eccessivo sfruttamento delle risorse idriche favorisce l'infiltrazione d'acqua salina. Eppure esistono tecnologie molto efficaci derivate dalle nanoscienze che permetterebbero di migliorare l'accesso all'acqua potabile per le popolazioni povere: una di esse è la filtrazione per membrana. Da molti anni questo metodo è utilizzato a livello industriale sia per desalinizzare l'acqua di mare o salmastra, sia per purificare acque inquinate. Dato il costo elevato, inizialmente questa tecnica era appannaggio esclusivo dei paesi industrializzati.

L'anello mancante

In Svizzera una decina di *start-up* ha però realizzato sistemi a membrana che dovrebbero essere adeguati alle capacità finanziarie delle popolazioni rurali povere. Svariati prototipi sono già stati messi a punto – il meno caro potrebbe avere un costo di produzione di circa mille franchi. Arrivate a questo punto le imprese si trovano però confrontate alla carenza di finanziamenti, come spiega

François Münger, direttore della sezione DSC Iniziative acqua: «In Svizzera l'amministrazione pubblica finanzia la ricerca, e fondi privati etici possono assumere la produzione industriale di simili innovazioni. Ma gli ideatori non hanno i mezzi per avvalorare le potenzialità dei loro modelli nelle zone rurali dei paesi in via di sviluppo».

In collaborazione con istituti specializzati la DSC intende ora colmare questa lacuna finanziaria. Ogni anno cofinanzia l'implementazione delle due o tre iniziative più promettenti. «Vogliamo mettere l'alta tecnologia e le capacità d'innovazione della Svizzera al servizio dei poveri», spiega François Münger.

Il processo di convalida non interesserà soltanto gli aspetti tecnici, ma anche la fattibilità socioeconomica. Le imprese devono infatti determinare chi acquisterà o affitterà le apparecchiature, chi le riparerà, chi venderà l'acqua nei villaggi, e soprattutto a quale prezzo. «È la sfida più ardua. Ogni anello della catena deve coprire le proprie spese, altrimenti il sistema non funziona. Inoltre, occorre considerare il bassissimo potere d'acquisto dei consumatori». ■

(Tradotto dal francese)

Cifre e fatti

Fonti d'informazione

Patrick Kohler e Daniel Schneider, *Guide des innovations pour lutter contre la pauvreté*, 2010, ed. Favre, Losanna, non è disponibile in italiano

Calestous Juma, *The New Harvest - Agricultural Innovation in Africa*, 2010, Oxford University Press, non è disponibile in italiano

Erika Kraemer-Mbula e Watu Wamae, *Innovation and the Development Agenda*, 2010, OCDE/CRDI, non è disponibile in italiano

La Revue durable, «Des technologies appropriées pour la construction, l'eau et la santé», n. 19, febbraio-marzo 2006, non è disponibile in italiano

UNESCO, Rapporto sulla scienza 2010, www.unesco.org, «Sciences naturelles», «Publications»

Innovation, durabilité, développement: un nouveau manifeste, 2010, centro STEPS, Università del Sussex: www.anewmanifesto.org/manifesto_2010/

Rete Scienze e sviluppo di Londra, www.scidev.net

Alcune cifre chiave

Mediamente i paesi dell'Africa subsahariana (Sudafrica escluso) investono nella ricerca e nello sviluppo (R&S) soltanto lo 0,3 per cento del prodotto interno lordo contro il 2,3 per cento dei paesi industrializzati.

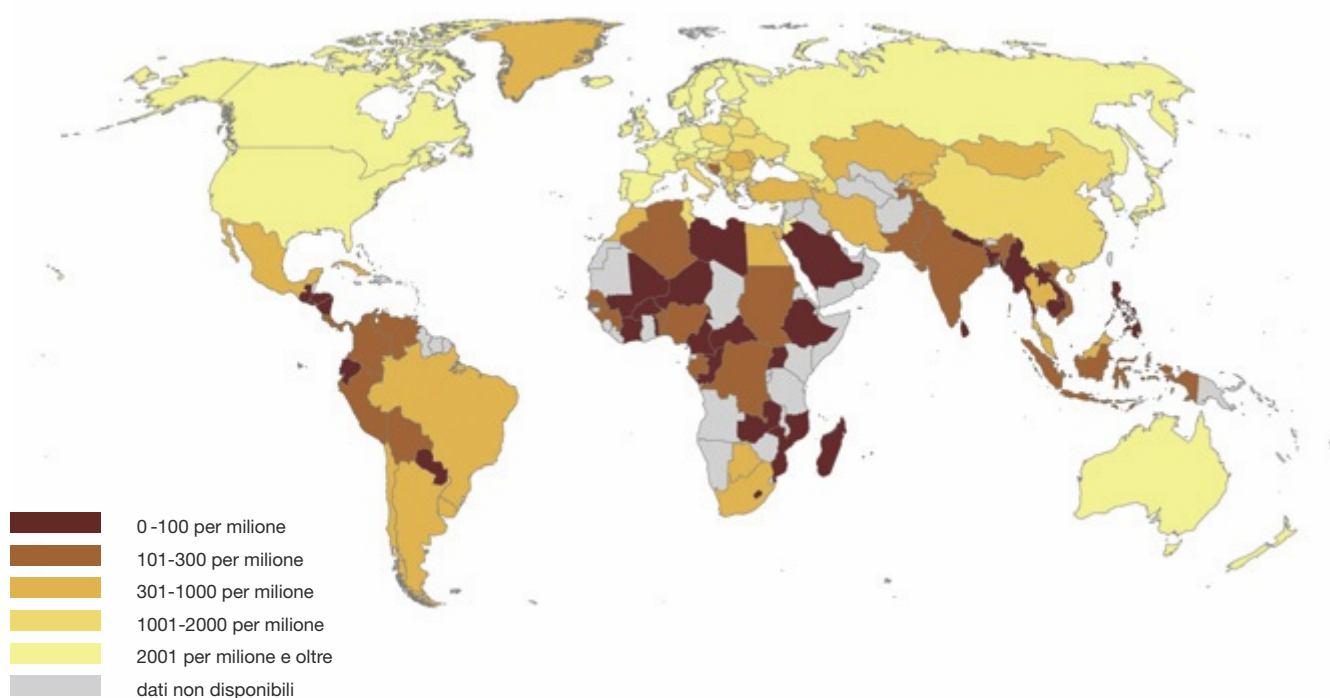
La quota della spesa R&S mondiale dei paesi in via di sviluppo è passata dal 2 per cento nel 1970 al 24 per cento nel 2007, ma questo aumento è dovuto soprattutto industrializzati a pochi paesi emergenti.

I paesi industrializzati concentrano il 62 per cento degli effettivi mondiali di ricercatori e la Cina il 20 per cento. Per contro, l'India non rappresenta che il 2,2 per cento del totale mondiale, l'America latina il 3,5 per cento e l'Africa il 2,2 per cento.

La fuga di cervelli riduce le capacità d'innovazione di numerosi paesi in via di sviluppo. Nel 2009, almeno un terzo dei ricercatori africani lavorava fuori dal proprio paese.

Densità di ricercatori nel mondo

Il grafico illustra il numero di ricercatori per milione di abitanti nei principali paesi del mondo nel 2007 (o ultimo anno disponibile). Fonte: Istituto di statistica dell'UNESCO, Montreal, 2010.



Tessuti europei per le bellezze maliane



Katja Remane (2)

È il terzo produttore di cotone in Africa, eppure il Mali importa quasi il totale dei suoi tessuti. Il basino, un tessuto molto apprezzato nonostante il prezzo elevato, è fabbricato in Europa appositamente per l'Africa occidentale. Un'importante perdita di entrate per questo paese povero. Solo i commercianti e i sarti riescono a guadagnarci, ma la crisi oramai ha ridotto anche i loro margini. Di Katja Remane*.

«Ho aperto il mio laboratorio di sartoria nel 1991. Con il nuovo regime, i giovani diplomati nei primi tre anni di attività erano esonerati dall'imposta. Prima a casa avevo una macchina da cucire», racconta Afou Dembélé, proprietaria di una piccola bottega a Bamako, nella capitale. «Ho due diplomi, uno in tecnica bancaria e uno in medicina veterinaria. Ma a quell'epoca, gli stipendi dei quadri erano veramente minimi».

Il «nuovo regime» è stato istituito a seguito del colpo di Stato del 26 marzo 1991, che ha portato alla caduta del generale Moussa Traoré e ha introdotto la democrazia multipartita. Nell'obiettivo di rilanciare l'economia martoriata da 23 anni di dittatura militare, il nuovo governo ha attuato diverse misure per promuovere l'impiego.

Macchine cinesi per le sarte maliane

«Prima guadagnavo molti soldi», ricorda la sarta. «Le macchine da ricamo venivano dall'Europa ed erano molto care – costavano circa un milione di FCFA (CHF 1930) –, e dunque la concorrenza era quasi inesistente». Con l'arrivo delle macchine cinesi da 300.000 FCFA (CHF 580), numerosi sarti sono stati incoraggiati a lanciarsi sul mercato, soprattutto a Bamako. Nella capitale i laboratori di sartoria si susseguono uno dopo l'altro, su tutte le principali strade di transito e fin nelle piccole stradine che attraversano i quartieri.

«Mio marito, rientrando da un corso di formazione in Italia, è tornato a casa con una macchina da ricamo», precisa l'imprenditrice. Afou Dembélé ha iniziato la sua attività venti anni fa con una mac-



La gente del Mali ama i tessuti colorati, ma meno di un per cento del cotone prodotto nel Mali viene lavorato e tinto in loco

china e quattro apprendisti. Oggi possiede due macchine da cucire e due da ricamo – tutte cinesi. Impiega quattro sarti e un apprendista. Suo marito è deceduto nel 2003. Grazie al suo laboratorio di sartoria, la vedova 55enne è riuscita a finanziare gli studi delle sue tre figlie di 29, 22 e 13 anni. Tuttavia, a causa del rincaro generalizzato dilagante in questi ultimi anni, è stata costretta a ridurre i margini, visto che le sue vecchie clienti non erano disposte a pagare di più. Ma «ci si rifà con il ricamo». Anche in tempi di crisi, il suo commercio le frutta più di quanto guadagnerebbe esercitando una funzione pubblica.

Basso livello d'istruzione

Figlia di agricoltori, Afou Dembéle è venuta a Bamako per studiare. La capitale maliana è l'unica città universitaria del paese. È cresciuta «fuori dal centro», a Sikasso, una città a 375 km da Bamako. Questa regione straordinariamente fertile situata nel sud del Mali, è il cuore della produzione agricola e del cotone. Il padre di Afou, agricoltore e tessitore, aveva quattro mogli e 30 figli. In questo paese prevalentemente musulmano la poligamia è all'ordine del giorno. «A Sikasso si facevano tanti figli per ave-

re abbastanza manodopera. Durante l'inverno, da giugno a settembre, tutta la famiglia lavorava nei campi. Papà coltivava il miglio e il fionio, mentre mamma si dedicava al riso e all'orto», racconta Afou Dembéle. Dalla madre ha appreso le basi del piccolo commercio e dal padre ha imparato come lavorare i tessuti. «Papà mandava a scuola solo i ragazzi. Ho pianto per poterci andare anch'io. Finché alla fine mio padre ha ceduto», ricorda, mentre si rammarica del fatto che il livello scolastico nel Mali sia deteriorato. Prima in una classe vi erano 30 allievi, oggi sono da 100 a 150. Le scuole sono spesso chiuse, per via degli scioperi incessanti degli insegnanti che rivendicano salari più alti. Inoltre, per arrotondare, i maestri pretendono una «mancia» dai genitori per promuovere i loro figli.

La passione dell'eleganza

«La gente nel Mali ha pochi soldi, ma la passione dei bei vestiti. Vi sono delle madri che preparano il biberon per i loro bambini senza zucchero e senza latte, ma escono di casa sempre vestite di tutto punto. Qui quel che conta è l'apparenza». La sarta attribuisce la causa di questo fenomeno alla mancanza d'istruzione della popolazione. Alcune delle sue

Il Mali in cifre

Superficie:

1,24 milioni di km²
(30 volte la Svizzera)

Popolazione (nel 2009):

14,5 milioni

Lingua ufficiale:

francese

Lingue nazionali:

bambara, bobo, bozo, dogon, peul, soninké, songhai, sénoufo-minianka, tamasheq, hassanya, khassonké, madenkan et maninkakan

Tasso di alfabetizzazione degli adulti:

26,2 per cento

Tasso di scolarizzazione:

46,9 per cento

Durata media della scolarizzazione:

1,4 anno

Tasso di mortalità infantile:

194 decessi su 1000 nascite

Aspettativa di vita:

49,2 anni

Popolazione che vive al di sotto del livello di povertà:

51,43 per cento

Indice di sviluppo umano:

al 160° posto su 169 paesi



clienti le raccontano, colmi di soddisfazione, che il loro nuovo vestito ha attirato gli sguardi di tutti. Durante le feste religiose, i matrimoni e i battesimi, gli abitanti di Bamako si misurano in eleganza, sfoggiando i loro grandi «boubou» in basino tinto e ricamato. Per ogni occasione ci vuole un abito nuovo. Prima della Tabaski, la festa del montone, i sarti triplicano o quadruplicano il loro reddito, ma devono anche lavorare giorno e notte.

Il laboratorio di sartoria della signora Dembélé è ubicato all'entrata del mercato di Boulkassoumbougou. «Questa posizione è importantissima, perché attira i clienti. In linea di massima, cucio su misura, ma vendo anche vestiti già confezionati. Questo mi permette di occupare i miei sarti anche durante i periodi morti», ci spiega. Una giovane madre con il bambino sulla schiena entra nel laboratorio per provare uno dei modelli esposti all'entrata. Sceglie un vestito di basino riccamente ricamato con un filo dorato e paga un acconto. Dice di voler essere più bella dell'altra moglie del marito. Fuori il mercato è animato, ma nella bottega le clienti sono rare: la festa del montone è solo all'inizio di novembre.

L'oro bianco del Mali

Dopo numerosi anni di crisi, nel 2010 il prezzo mondiale del cotone ha raggiunto un nuovo record. Durante l'ultima campagna agricola, il Mali ha raccolto quasi 244.000 t di semi di cotone, una produzione che equivale ad un valore di 86 milioni di franchi svizzeri. Sulla scia di questa ripresa, il governo ha deciso di rilanciare la produzione, malgrado l'importante fluttuazione dei corsi mondiali e l'indebitamento elevato dei produttori. Creata nel 1974 per gestire la filiera del cotone, la Compagnia maliana per lo sviluppo del tessile (CMDT) ora sta per essere privatizzata. Per il 60 per cento di proprietà dello Stato maliano è per il 40 per cento del gruppo francese Dagrif, la CMDT assicura la sgranatura dei semi di cotone, nonché la commercializzazione e l'esportazioni della fibra di cotone. La CMDT fornisce ai produttori sementi, concimi e pesticidi, anche a credito, ma anche consigli in materia di agricoltura.

Concorrenza americana

In campagna la situazione è diversa. Nei paesini le persone non hanno tempo per mettersi in ghingheri. Indossano i loro vestiti più belli soltanto alle feste e portano lo stesso vestito anche più volte. Gli abitanti dei villaggi lavorano così tanto che non hanno neanche il tempo di riposarsi, ricorda la sarta originaria di Sikasso. «Si fa il malocchio a chi ama troppo mettersi in mostra. È questa la ragione per cui i giovani che s'installano nella capitale non vogliono tornare in paese». L'Islam del Mali, praticato in maniera tollerante, ha integrato numerose pratiche animiste, in città come in campagna.

Più di tre quarti della popolazione del Mali vive dell'agricoltura. Nelle stagioni intermedie la gente si dedica al piccolo commercio e all'artigianato. Il cotone è il primo prodotto di esportazione del Mali, seguito dall'oro e dal bestiame. Raccolto a mano, il cotone dà lavoro a più di 3 milioni di persone. La concorrenza del cotone sovvenzionato dagli Stati Uniti e le fluttuazioni dei prezzi mondiali hanno duramente colpito i produttori maliani, costretti ad indebitarsi sempre più. Una minima parte del cotone viene tessuta nel Mali secondo tecniche artigianali e tinta con i colori naturali come da tradizione centenaria.

Tessuti importati dall'Europa

«Meno dell'un per cento del cotone prodotto in Mali viene lavorato nel paese», precisa Amadou Coulibaly, direttore commerciale della Comatex, la



Katja Remane

Nel Mali, il settore della produzione del cotone fornisce lavoro a tre milioni di persone

principale unità di trasformazione del cotone. Questa fabbrica produce filo da tessuto, cotone greggio, tinto o stampato, nonché cotone idrofilo e garze per le farmacie. I suoi prodotti in cotone sono venduti nel Mali e nei paesi vicini. Tuttavia il 99 per cento dei tessuti commercializzati nel Mali è importato, il che rappresenta un'importante perdita di guadagno per questo paese classificato fra i 10 paesi più poveri del mondo. Le stoffe più pregiate utilizzate dagli eleganti abitanti di Bamako sono i basini, ovvero dei tessuti di cotone lavorati a effetto di spina, importati dalla Germania, dall'Austria o dalla Repubblica Ceca, venduti a 5000 - 5500 FCFA al metro (circa CHF 10). Per confezionare un abito per le feste ci vogliono circa 5 metri di tessuto per le donne e 10 metri per gli uomini. Un ricamo sofisticato può raddoppiare il prezzo. Un abito festivo ricamato per gli uomini equivale al salario mensile di base di un funzionario pubblico a Bamako. «In passato, anche la nostra fabbrica produceva il basino, ma abbiamo dovuto smettere per via della concorrenza del pregiato basino proveniente dalla Germania», si rammarica Amadou Coulibaly. Afou Dembélé non ha mai cucito il basino maliano. «Era ancora prima di aprire il mio laboratorio, e ricordo che il prodotto non era di buona qualità». ■

(Tradotto dal francese)

*Katja Remane, giornalista freelance, vive in Mali dal 2006. È corrispondente di ATS, swissinfo.ch e vari altri media svizzeri.

Una giornata tipica di...

Geneviève Federspiel, responsabile dell'ufficio di cooperazione a Bamako

«Oggi ho in programma un importante viaggio di lavoro a Timbuktu. Qui, nel Mali, la DSC è attiva soprattutto nell'ambito dello sviluppo rurale, ma anche dell'urbanizzazione. I viaggi di lavoro sono importanti, perché ci permettono di conoscere la realtà del paese, così come si presenta fuori dalle mura dell'ufficio di cooperazione. Per me significa che oggi devo alzarmi davvero di buon'ora – la sveglia suona alle cinque. Prendo un caffè e do un'occhiata su Internet.

Alle 5.45 l'autista è già fermo davanti a casa per accompagnarmi all'aeroporto. Dopo tre ore di volo lungo il corso del Niger atterriamo a Timbuktu. Uscendo dall'aeroporto mi soffia in faccia un vento caldo e carico di sabbia. Due dei miei collaboratori hanno fatto il viaggio in auto e vengono a prendermi all'aeroporto. Io non sono venuta in macchina, perché il viaggio è molto lungo. Da Bamako ci si mette un giorno e mezzo, perché le strade sono in pessimo stato. L'obiettivo della giornata odierna è quello di lanciare il nuovo programma per proteggere Timbuktu dalle inondazioni.

Le inondazioni rappresentano un grosso proble-

«L'obiettivo della giornata odierna è quello di lanciare il nuovo programma per proteggere Timbuktu dalle inondazioni».

ma in tutto il paese. Durante il periodo delle piogge, le precipitazioni sono violente, e il suolo sabbioso non riesce ad assorbirle. Inoltre, qui le persone costruiscono le loro case anche nei posti più impensabili e più esposti al rischio di inondazione. Ci rechiamo in città, e alle undici incontriamo il governatore in un'atmosfera distesa e piacevole. Riceviamo tutte le informazioni necessarie, e in cambio lo informiamo sugli obiettivi della nostra visita.

Dopo la pausa di mezzogiorno, in cui ci sottraiamo al caldo micidiale – la colonnina di mercurio supera i 40° –, alle due incontriamo il sindaco,



DSC

nonché alcuni rappresentanti del consiglio comunale, dei quartieri della città e delle organizzazioni non governative. Tutti insieme ci avviamo per un sopralluogo in questa leggendaria città, e andiamo a visionare i 13 bacini naturali di raccolta dell'acqua, che devono essere risanati.

Gli interventi vanno iniziati al più presto, perché i bacini sono indispensabili per proteggere la città nelle stagioni delle piogge. In macchina e a piedi – la medina in parte può essere percorsa solo a piedi – ci spostiamo da un bacino all'altro. Tutte le vasche sono ricoperte di sabbia e di rifiuti, residui delle ultime inondazioni. In parte contengono anche dell'argilla, che può essere utilizzata per i lavori di edificazione.

Nel tardo pomeriggio, sotto la direzione del sindaco, discutiamo degli ulteriori passi da compiere e delle responsabilità che comporta il risanamento dei bacini di raccolta – per la protezione delle persone, ma anche come contributo allo sviluppo urbano. Deve essere attuato un risanamento che dà lavoro ad un alto numero di persone. Quest'ultimo fattore per noi riveste un'importanza particolare, visto che il paese sta attraversando una pesante crisi economica. Dopo intensi dibattiti elaboriamo una convenzione che permette di lanciare la cooperazione. Alle 18 e 30, durante la cena con i miei collaboratori, passiamo in rassegna gli eventi del giorno e prepariamo le riunioni per l'indomani». ■

(Trascritto da Maria Roselli)

33 anni di partenariato

L'inizio della collaborazione fra la Svizzera e il Mali risale al periodo della grande siccità negli anni 1973/74 (vedi anche *Un solo mondo* 1/2011).

I risultati più importanti:

Approvvigionamento idrico: nelle zone rurali la DSC ha contribuito alla copertura del fabbisogno di acqua potabile per circa 600.000 persone in 869 località.

Promozione dell'economia: la DSC fornisce un contributo allo sviluppo e alla promozione di nuovi rami economici, all'ampliamento e alla promozione dell'infrastruttura e della ricerca agricola.

Settore sanitario: grazie al contributo della DSC, la regione di Sikasso oggi dispone del miglior servizio medico di base di tutto il paese.

Formazione professionale: su mandato della DSC, Swisscontact realizza un programma di sostegno nel settore della formazione degli apprendisti. Grazie a questo programma, ogni anno oltre 2000 apprendisti hanno accesso ad una formazione professionale. Inoltre, centinaia di formatori degli apprendisti acquisiscono competenze in ambito finanziario.

www.dsc.admin.ch
(paesi; Mali)

«I bianchi hanno ucciso Mopti»

«È un anno maledetto, i bianchi vogliono la nostra morte», brontola Beidari. Guarda l'orologio e monta in bici. Destinazione: il quartiere di Toguel, nel cuore di Mopti, la «Venezia maliana» situata a 600 km di distanza da Bamako. Venditore di tappeti e figlio di venditori di tappeti, Beidari percorre lo stesso tragitto da ormai più di trent'anni. Esce di casa alle otto, arriva al mercato, porta fuori i suoi tappeti e li stende sul muro. La sera fa il percorso a ritroso e rientra a casa, le braccia cariche di regali per la sua famiglia. Sua moglie Mariam adora la carne di manzo grigliata, soprattutto quella venduta da una rosticceria locale dal nome pittoresco «Pharmacie de la bonne santé». Da buon marito attento e premuroso Beidari gliene compra sempre volentieri. I bambini, invece, sono ghiotti di dolci, mentre la vecchia madre di Beidari, ama le noci di cola e le carpe appena pescate.

Normalmente, per il venditore di tappeti soddisfare i desideri della sua piccola famiglia è una questione di onore. Ma siamo in gennaio del 2011, dunque in piena stagione turistica, è finora ha venduto solo due tappeti. «Con questi soldi non riesco neanche a comprare da mangiare per i prossimi dieci giorni», si lamenta. «Tutta la famiglia ce l'ha con i turisti». Infatti, da quando le autorità occidentali sconsigliano ai loro connazionali di recarsi a Mopti, Gao, Kidal e Timbuktu, i turisti evitano la regione. Il motivo? Il nord del Mali si trova nel «santuario del salafismo» controllato dagli islamisti ar-

mati, che dal 2003 ad oggi hanno sequestrato una quarantina di turisti e collaboratori umanitari. Mentre due degli ostaggi sono stati uccisi, gli altri sono stati liberati, probabilmente dietro pagamento del riscatto. Fra l'altro, dal maggio del 2011, quattro francesi rapiti nel Niger sono ancora nelle mani di questi islamisti oramai affiliati a Al Qaeda. «Sono solo fesserie», protesta Beidari. Ai suoi occhi è aberrante pensare «che Al Qaeda si faccia 1000 km di strada dal Sahara per venire a rapire turisti a Mopti».



Adam Thiam è antropologo e giornalista maliano.

Dopo aver lavorato per Save the Children, Oxfam e la Federazione internazionale della pianificazione familiare (IPPF), è stato portavoce dell'Unione africana. Oggi fa parte della redazione del quotidiano «Le Républicain» a Bamako, per cui firma editoriali politici nonché articoli sulle questioni di sicurezza e d'interesse per l'Africa.

E poi, «anche se così fosse, saremmo in misura di neutralizzare i rapitori», assicura il commerciante. Mostra gli amuletti che porta al bicipite e che dovrebbero renderlo invulnerabile ai proiettili di fucile. L'argomento tuttavia non sembra troppo convincente. I turisti, che normalmente si contavano a migliaia, quest'anno sono rari. Finora arrivavano con i voli charter provenienti da Marsiglia, Lione o Parigi. Sui mercati questi visitatori europei di solito facevano piazza pulita. Facendo lievitare anche la cifra d'affari di alberghi e ristoranti. «Vendevo una trentina di tappeti kerka all'anno», ricorda Beidari. Il tappeto kerka

è tipico della regione di Mopti. Non lo si produce in nessun altro posto al mondo. È caratterizzato da un magnifico accostamento di colori e da una tessitura che è fra le più fini al mondo. La produzione di un solo pezzo necessita la lana di un decina di montoni. Tre persone vi lavorano per 15 giorni. Il tappeto kerka si vende caro: il prezzo può arrivare a 500 Euro, sempre che si trovi un cliente venuto dal Nord. Gli autoctoni comprano il tappeto solo occasionalmente e lo pagano molto meno del «prezzo turistico».

Beidari è convinto che non è Al Qaeda la causa della sua sfortuna. E neanche il governo del Mali. Il solo colpevole è l'Occidente: «I bianchi mi hanno ucciso. Hanno ucciso l'intermediario che mi dava credito e mi forniva i tappeti. Hanno ucciso i tessitori nei villaggi che rifornivano gli intermediari a credito». Beidari, da quando i turisti trascurano la città, si lancia spesso in discorsi di questo tipo, li ripete anche oggi rientrando a casa senza carne arrostita per la signora, senza noce di cola per la nonna e senza dolci per i bambini. ■

(Tradotto dal francese)



Yann Doualan/Phemis.fr/laif

Addio colline brulle

Grazie alle misure mirate attuate in alcune zone rurali della Corea del Nord, un progetto agricolo avviato dalla DSC sta dando ottimi risultati: i nudi pendii ricoperti in passato da rari cespugli, alberi e giardini sono ora fonte di colture e prodotti alimentari vari, e non più di fame ed erosione.



Sui pendii un tempo brulli della Corea del Nord, oggi crescono cereali, verdure, alberi e bacche

(gn) L'introduzione e lo sviluppo di forme innovative di coltivazione dei pendii in Corea del Nord è avvenuta a più livelli: se l'intento iniziale era quello di bloccare in primo luogo l'erosione degli sterili terreni collinari, con l'andare del tempo si è cercato anche di migliorare l'approvvigionamento della popolazione rurale, spesso vittima di fame e malnutrizione.

Il progetto è stato avviato dalla DSC nel 2003 nella provincia settentrionale di Hwanghae con la costituzione di tre gruppi agricoli. Oggi in otto distretti ci sono oltre novanta associazioni di questo tipo che coltivano in maniera sostenibile i pendii dei loro villaggi. «Il progetto sta avendo un enorme successo – il nostro modello viene copiato da più parti, nascono gruppi anche senza il nostro sostegno», si rallegra Katharina Zellweger, direttrice dell'ufficio di cooperazione della DSC a Pyongyang.

Una grande novità per un paese comunista

Ogni famiglia dispone di un ettaro di terreno. I soci delle cooperative di produttori, per l'80 per cento donne, si aiutano a vicenda nell'onerosa coltivazione di questi difficili terreni. Sotto la guida di esperti rimboscano i pendii circostanti per evitare l'ul-

teriore erosione e consentire lo sfruttamento sostenibile del suolo. Il know-how che trasmettono agli abitanti dei villaggi gli esperti l'hanno acquisito presso l'Università di Kunming in Cina, dove nel quadro del programma oltre una dozzina di specialisti nordcoreani ha seguito una formazione agroforestale.

La varietà di prodotti agricoli diffusi con l'introduzione sui piccoli campi delle cosiddette fasce di vegetazione è impressionante. Se in passato il ventaglio della produzione alimentare si limitava a mais, patate e soia, sulle colline un tempo brulle ora si coltivano anche cereali come il riso di montagna, il miglio o il grano, ed anche ortaggi, bacche e alberi che producono non soltanto frutta, ma anche legna da ardere. «La biodiversità dei loro campi privati offre ai produttori enormi vantaggi», spiega Katharina Zellweger. «Grazie alla diversificazione dei raccolti molti sono in grado di scambiare i prodotti desiderati sui mercati locali, addirittura di venderli – una grande novità per un paese rigorosamente comunista come la Corea del Nord». ■

(Tradotto dal tedesco)

Acqua potabile a volontà

Nell'estate 2010 in Pakistan un'inondazione epocale ha interrotto l'approvvigionamento d'acqua potabile per milioni di persone. Per evitare l'insorgere di malattie e la diffusione di epidemie in questo clima caldo e umido, una delle misure più urgenti era quella di fornire alla popolazione acqua depurata.



Marc-André Bünzli / DSC (4)

Dopo la devastante inondazione: case e pozzi distrutti, qualche oggetto recuperato, tra i quali un televisore, e le scorte alimentari dell'aiuto umanitario

(gn) Un anno dopo le terribili inondazioni che hanno messo in ginocchio il Pakistan, oggi c'è la speranza che al paese la catastrofe non abbia portato soltanto distruzione, ma addirittura un miglioramento durevole della situazione sul fronte dell'acqua potabile. Il tutto è iniziato con l'intervento urgente della DSC nell'agosto 2010: grazie all'impegno pluriennale e alle ottime relazioni con organizzazioni partner e governative, dinanzi alla crisi la Svizzera ha potuto reagire in modo rapido e mirato ai bisogni più impellenti – come la messa a disposizione di acqua potabile in svariate regioni del paese duramente colpite dalle inondazioni.

Oltre 2000 pozzi puliti

Con la prima fornitura di aiuti, dalla Svizzera sono arrivati anche i regolari kit di primo intervento – ma in breve tempo gli esperti di acqua potabile del Corpo svizzero di aiuto umanitario CSA, in col-

laborazione con l'ONG locale Integrated Regional Support Programme (IRSP), hanno potuto avviare misure più efficaci e meno costose. «In Pakistan si era preparati a un'inondazione – e si è reagito di conseguenza. Insieme ai nostri interlocutori abbiamo potuto passare rapidamente alla fase successiva: l'acquisto di materiale in loco», spiega Marc-André Bünzli, specialista in materia d'acqua e responsabile del gruppo tecnico WES (Water and Environmental Sanitation) del CSA.

Dal momento che l'acqua sporca aveva notevolmente inquinato e danneggiato sorgenti e pozzi di captazione, uno degli interventi più urgenti consisteva nel renderli nuovamente agibili. Durante un corso di otto giorni il CSA ha dunque formato nella provincia del Punjab 42 specialisti locali – e in sei mesi oltre 100 volontari diretti da tre tecnici anch'essi formati dal CSA hanno pulito 2000 pozzi nella provincia del Khyber Pakhtunkhwa. In tal modo è stato possibile ristabilire, in modo molto

tempestivo, l'approvvigionamento in acqua potabile per 100.000 persone.

In una prima fase le sorgenti e i pozzi hanno dovuto essere puliti e gli eventuali danni al sistema di captazione riparati. Poi, tramite una lista di controllo si è stabilito il potenziale di inquinamento – questo per definire il dosaggio di cloro necessario a depurare l'acqua e a renderla potabile: se una fon-

dalla DSC, calcolando un fabbisogno limitato a 5 litri d'acqua potabile per persona in situazione di crisi, è stato possibile produrre ogni giorno acqua sicura per un milione di persone. «A darci inizialmente problemi è stato solo l'approvvigionamento elettrico, poiché l'elettrolisi funziona solamente se la tensione è stabile», afferma Marc-André Bünzli.



Grazie a delle pompe mobili, nel giro di sei mesi, sono stati ripuliti dal fango ben 2000 pozzi



tana è vicina a una latrina o si trova in un avvallamento, il rischio d'inquinamento è maggiore rispetto a un pozzo situato in alto e a distanza da possibili fonti di contaminazione, e l'aggiunta di cloro sarà pertanto maggiore.

Produzione locale di cloro

Il cloro necessario a rendere potabile l'acqua è stato prodotto localmente utilizzando un apposito apparecchio a elettrolisi. Il maneggevole apparecchio WATA è stato realizzato dalla fondazione ginevrina Antenna Technologies appositamente per l'impiego in zone in via di sviluppo e di crisi. Per il CSA, era la prima volta che si procedeva all'utilizzo di apparecchi WATA – in Pakistan ne erano giunti 70.

La tecnologia è tanto semplice quanto raffinata: con l'ausilio di corrente continua, l'apparecchio a elettrolisi produce da acqua e sale una soluzione di cloro (candeggina). Con questo sistema si evita l'oneroso nonché pericoloso trasporto e stoccaggio del cloro sotto forma di polvere. Il cloro, indispensabile per la produzione di acqua potabile sicura, può così essere prodotto in situazioni difficili e in villaggi discosti mediante mezzi semplici e innocui.

L'efficacia è impressionante: con 25 grammi di sale per litro d'acqua è possibile produrre sei grammi di cloro l'ora – sufficienti per disinfettare 3000 litri d'acqua. Sui settanta apparecchi WATA forniti

Alimentazione elettrica con pellicola solare

Un anno fa i primi risultati dei test su celle solari erano ancora insoddisfacenti, motivo per cui gli apparecchi utilizzati in Pakistan per gli aiuti urgenti erano ancora alimentati con comuni gruppi elettrogeni. Nel frattempo l'apparecchio è stato perfezionato, e l'ultima generazione di WATA può essere alimentata con energia solare.

Il metodo ha convinto gli esperti pakistani. Il governo dello Stato federale del Punjab ha intenzione di fornire apparecchi WATA a tutti i villaggi della provincia. «L'impiego durante la catastrofe ha aperto gli occhi a tutte le autorità», spiega Marc-André Bünzli. «Hanno capito quanto sia importante l'acqua potabile sicura per la salute della popolazione, e che con una tecnologia come questa – poco costosa e semplice da utilizzare – si possono ottenere risultati sorprendenti». Per tale motivo, con il sostegno della Banca Mondiale, il Pakistan vuole diffondere la tecnologia WATA in tutto il paese e ancorare nella legislazione la garanzia di disporre di acqua potabile di qualità. ■

(Tradotto dal tedesco)



CSA punta su WATA

Dopo il successo in Pakistan degli apparecchi a elettrolisi WATA, in futuro questi strumenti dovranno essere disponibili per ogni intervento del CSA in ambito idrico. Un enorme passo avanti: pur consentendo di determinare la contaminazione biologica, i vecchi laboratori da campo non sono in grado di eliminarla. Con WATA si dispone di un metodo semplice per uccidere i germi dell'acqua e produrre localmente acqua potabile. Sulla base dell'esperienza accumulata, in stretta collaborazione tra gli sviluppatori della fondazione Antenna Technologies, l'impresa neocastellana di tecnologie solari Iland Green e la DSC è stato creato un apparecchio robusto, adatto agli interventi d'urgenza. Estesi test sul campo sono attualmente in corso ad Haiti, nel Madagascar, in Afghanistan, Sri Lanka e Sud Sudan.

Dietro le quinte della DSC



Nuovo capo del Corpo svizzero di aiuto umanitario e vice-direttore della DSC

Lo scorso maggio, il Consiglio federale ha nominato Manuel Bessler nuovo Delegato per l'aiuto umanitario e capo del Corpo svizzero di aiuto umanitario (CSA). Bessler diventa al contempo anche vicedirettore della DSC. Il successore di Toni Frisch assumerà le sue nuove funzioni il 1° ottobre. Fino a questa data, Manuel Bessler resta a capo

dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari in Pakistan (OCHA). Nato nel 1958 a Zurigo, Manuel Bessler ha studiato giurisprudenza all'Università di Zurigo e alla Harvard Law School. Dopo aver svolto attività di avvocato a Zurigo, nel 1991 Bessler inizia a lavorare per il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR). Ricopre fra l'altro la carica di consulente legale per la delegazione del CICR in Israele e nei territori palestinesi occupati, è capo della sottodelegazione del CICR a Gerusalemme, delegato all'informazione e alle relazioni ad Haiti, nonché capo della missione del CICR in Cecenia e della delegazione del CICR in Iraq. Nel 1994 è collaboratore militare dell'ispettore generale dell'esercito di protezione delle Nazioni Unite nell'ex Jugoslavia (UNPROFOR). Dal 2000 Manuel Bessler collabora con l'ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA), prima nel dipartimento di politica umanitaria a New York, poi come capo dell'ufficio OCHA di Gerusalemme. Dall'aprile del 2009 è direttore dell'ufficio OCHA in Pakistan.

Più boschi per l'Africa

(mq) Il cambiamento climatico rappresenta una grossa minaccia per lo sviluppo dell'Africa. Lunghi periodi di siccità e piogge inaspettate e violente causano incendi a tappeto e inondazioni che pregiudicano l'agricoltura locale, la sicurezza umana e la salute. Per questo motivo, nell'ambito del programma globale per il cambiamento climatico, la DSC sostiene il forum delle foreste africane, una piattaforma di interscambio per scienziati e decisori impegnati a favore di una selvicoltura sostenibile nei diversi paesaggi dell'Africa. Si tratta di rilevare

come reagiscono i boschi, nonché le persone e gli animali che da loro dipendono, di fronte ai cambiamenti climatici, e di diffondere le conoscenze acquisite. Per esempio su come riforestare le zone distrutte.

www.afforum.org
Durata del progetto:
2010-2014

Volume: 4,5 milioni di CHF

Promuovere gli investimenti in Nicaragua

(bm) Malgrado la crescita economica sostenuta, il mercato del lavoro nicaraguense non è in grado di assorbire le 80.000 persone che ogni anno si ag-

giungono alla popolazione attiva. Per incoraggiare la creazione di impiego, il governo ha ora deciso di promuovere gli investimenti diretti – a livello locale e estero – e di iscrivere questo obiettivo nella strategia nazionale di sviluppo economico. La DSC contribuisce a stabilire un clima favorevole agli investimenti con un progetto finalizzato a rafforzare il dialogo fra settore pubblico e privato attraverso una piattaforma Internet. Un approccio innovativo che dovrebbe comportare un maggior coinvolgimento delle piccole e medie imprese. Ad approfittare dei nuovi posti dovrebbero essere le popolazioni più povere. Il progetto è incentrato sull'agricoltura e il turismo, settori ad alta richiesta di manodopera.

Durata del progetto:
2011-2014

Volume: 1,2 milioni di CHF

Un programma sanitario per la Lituania

(lrf) Nell'ambito del suo contributo all'allargamento, la Svizzera finanzia in Lituania un programma volto a migliorare l'accesso a servizi medico-sanitari per madri e bambini. Le misure correlate si riallacciano all'aiuto di transizione fornito dalla Svizzera negli anni 1990, già allora incentrato sulla promozione del settore sanitario. Il programma punta nel settore ospedaliero al miglioramento dell'infrastruttura e dell'equipaggiamento disponibile, nonché ad un aumento dell'efficienza energetica. La DSC contribuisce al perfezionamento professionale di 1300 collaboratori del settore medico-sanitario della Lituania, stanziando 16,6 milioni di franchi e partecipa all'ammmodernamento delle attrezzature

in 22 ospedali che gestiscono l'80 per cento delle nascite nel paese. In 16 di questi ospedali, la Seco finanzia inoltre misure volte ad aumentare l'efficienza energetica con un contributo di 19 milioni di franchi.

Durata del progetto:
2011-2017

Volume: 45,6 milioni di CHF

Più diritti per i lavoratori migranti

(mq) Sono quasi 9 milioni i migranti provenienti dall'Asia del sud e dalle Filippine che lavorano nei paesi del Medio Oriente, di cui le donne costituiscono il gruppo più vulnerabile. Infatti, le donne spesso non hanno nessuna formazione e sono costrette a lavorare in condizioni precarie e senza protezione legale, nella maggior parte dei casi come collaboratrici familiari. Più è basso il loro stipendio e più gravano su di loro i costi che devono sostenere per pagare il visto, il viaggio e l'agenzia di collocamento.

L'indebitamento che ne risulta annienta ogni tentativo di trarre beneficio dalla migrazione per migliorare le proprie condizioni di vita e quelle della loro famiglia. Il Programma globale migrazione della DSC vuole promuovere condizioni eque al momento dell'emigrazione e anche a livello di occupazione nei paesi di destinazione. In alcuni paesi del Medio Oriente, il programma prevede l'elaborazione di una legislazione sul lavoro, affinché sia garantita maggior protezione alle donne e agli uomini migranti.

Durata del progetto:
2011-2015

Volume: 5 milioni di CHF

«Non c'è soluzione senza un cambio di mentalità»

Le domande se e in quale misura l'aiuto allo sviluppo debba essere erogato, per quali ragioni e in quale contesto, sono oggetto di vivaci controversie e di un ampio dibattito politico. Secondo la filosofa Barbara Bleisch abbiamo una responsabilità ben precisa nei confronti dei poveri del pianeta. Intervista di Gabriela Neuhaus.



Pascal Sillier/REA/lat

Vi è un nesso ben preciso tra le nostre abitudini di consumatori e il cambiamento climatico

«Un solo mondo»: Esiste un dovere etico di aiutare i poveri e di prestare aiuto allo sviluppo?

Barbara Bleisch: Credo di sì – e con ciò assumo una posizione chiara. Ci sono anche voci che si basano non su un dovere, ma su un concetto di filantropia, in altri termini la libera volontà di aiutare. Chi aiuta è allora una «persona buona», un «eroe morale». Io, invece, intendo l'aiuto allo sviluppo come un dovere.

Per quale motivo?

Nel discorso etico ci sono due posizioni tradizionali: gli uni motivano il dovere di aiutare con il fatto che sia moralmente inammissibile che vi siano persone condannate a morte dalla fame alle quali potremmo evitare una simile sofferenza. L'etica esige pertanto che si promuova il bene nel mondo. Gli altri interpretano la questione servendosi della giustizia. Che delle persone muoiano di fame,

lo considerano ingiusto. Anche in questo caso le posizioni sono due: gli uni esigono la redistribuzione dei beni, ossia una giustizia sociale globale; gli altri dicono: dimenticate tutta la questione degli aiuti e della redistribuzione. Ad essere ingiusto è piuttosto il fatto che noi più ricchi contribuiamo a questa miseria. Ed essendone complici, anche noi abbiamo la nostra parte di responsabilità. Il cambiamento di paradigma «Justice not Charity» è un'evoluzione degli ultimi dieci anni.

Oggi al Nord l'aiuto allo sviluppo viene sovente giustificato con il fatto che è di giovamento sia per noi che per la nostra economia. Ai suoi occhi, è un argomento poco etico?

Sì e no. In linea di massima gli aiuti a favore di altri possono avere l'effetto secondario positivo di recare beneficio anche a noi – dal profilo etico, ciò non rappresenta un problema. Ma se la giustifi-



Barbara Bleisch studia dal 1994 al 2001 Filosofia, Scienze delle religioni e Germanistica a Zurigo, Tübingen e Basilea. Lavora come redattrice soprattutto per l'ONG svizzera Solidarmed nel Lesotho e assolve uno stage presso l'ONU a New York. Nel 2007 presenta la tesi di dottorato «Povertà nel mondo e responsabilità individuale» all'Università di Zurigo, dove è attiva tra il 2005 e il 2009 come amministratrice per gli Advanced Studies in Applied Ethics. Attualmente è collaboratrice scientifica presso il Centro di etica dell'Università di Zurigo e moderatrice della trasmissione *Stemstunde Philosophie* presso la radio e televisione svizzera di lingua tedesca SRF. Barbara Bleisch è autrice e coautrice di svariati libri sulla povertà del mondo, la giustizia e l'etica.



Acquistando prodotti equi e solidali, per esempio rose keniane, i consumatori possono sostenere in modo diretto la gente dei paesi in via di sviluppo

chiamo e la orientiamo unicamente ai nostri interessi, allora la cooperazione allo sviluppo diviene immediatamente non equa: forniamo aiuti solamente dove ci conviene, tralasciando molte regioni colpite dalla povertà estrema. Inoltre, orientandosi in primo luogo al proprio tornaconto si spaccia per aiuto ciò che in effetti aiuto non è. Molti ritengono anche che attraverso l'aiuto allo sviluppo si potrebbe limitare la migrazione, ecco perché va prestato. Ma sappiamo che le rimesse fatte confluire dai migranti nei paesi di origine superano di parecchio l'aiuto allo sviluppo. Significa che queste persone continueranno a venire qui per lavorare. Se volessimo arginare efficacemente i movimenti migratori, non avremmo altra soluzione che erigere un'Europa fortezza e chiudere fuori tutti gli altri. Ma non vedo assolutamente cosa giustificerebbe un tale atto.

Lei esige che, beneficiando del villaggio globale, noi ci assumiamo le nostre responsabilità. Che cosa significa, concretamente?

Faccio distinzione fra tre tipi di doveri. Primo: il dovere di prestare aiuto, dunque cedere parte della nostra ricchezza – ad esempio sotto forma di donazioni a organizzazioni umanitarie di nostra fiducia, ma anche attraverso le tasse. Secondo: il dovere di cittadino; abbiamo la fortuna di vivere in una democrazia, e lo considero un dovere far sentire la nostra voce per imporre maggiore giustizia

globale. In fin dei conti, siamo noi a decidere quale posizione la Svizzera assume nelle trattative dell'OMC. Il terzo, e più difficile dovere, è quello di consumatore, che esige da noi che ripensiamo le nostre decisioni d'acquisto. Come per le donazioni, anche qui dobbiamo prestare fiducia al lavoro d'informazione delle organizzazioni preposte. Ci dicono che cosa possiamo acquistare in tutta coscienza e che cosa invece dovremmo evitare per ra-

«La povertà è uno dei problemi in assoluto più complessi, perciò non ci sono ricette semplici».

zioni di etica sociale. Possiamo però fare pressione sulle imprese anche individualmente. Per esempio, sul mercato non si trovano computer provenienti dal commercio equo. Ma quando acquisto un computer posso scrivere una lettera al fabbricante e chiedere chiarimenti sulla produzione dell'apparecchio. Anche se non è enorme, lo ammetto, dobbiamo sfruttare la nostra forza di consumatori.

Non è esagerato – ritenere ognuno di noi responsabile della miseria nel mondo?

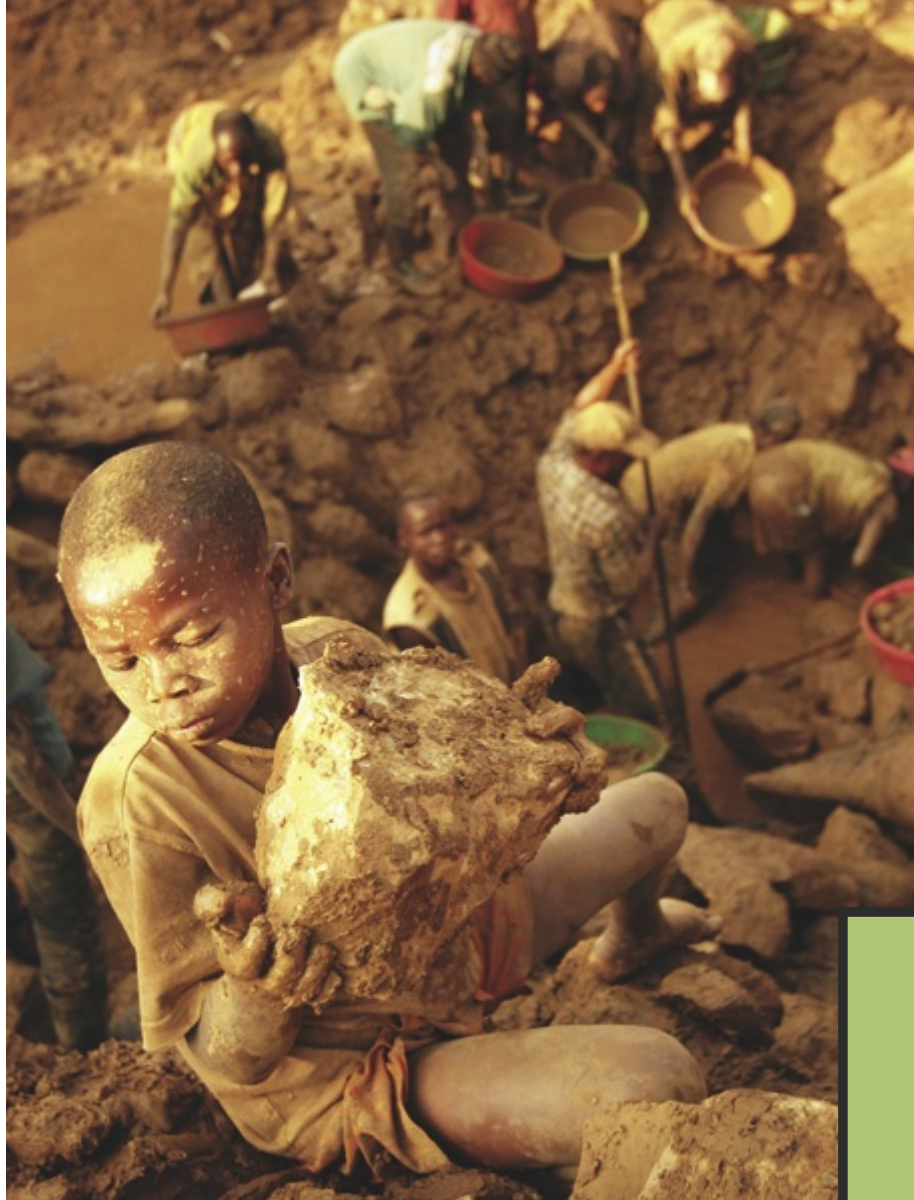
Certo, è scomodo. Ma prendiamo ad esempio un paese come la Repubblica democratica del Congo. Un paese di per sé ricco di risorse con una storia terribile, a cominciare dal colonialismo. Oggi è una dittatura responsabile di orribili violazioni dei diritti umani. È vero, non siamo responsabili in prima persona di questa situazione. Ma ne siamo complici, poiché i nostri cellulari contengono molto probabilmente materie prime ricavate nel Congo, la cui vendita consente alla dittatura di rimanere al potere. Finché non daremo importanza a questi nessi, non cambierà nulla. E ritenere il nostro contributo così infimo da poterci considerare completamente estranei ai fatti, lo reputo inappropriato.

Ogni cittadino ha dunque una chiara responsabilità. Alla luce di questo dovere individuale, quale ruolo rivestono le agenzie governative per lo sviluppo e le organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite?

L'ONU è indiscutibilmente uno strumento importante. Non sono la persona giusta per valutarne l'efficacia, ma credo che le dimensioni dell'organizzazione siano d'impiccio. In particolare perché deve tenere conto degli interessi dei suoi membri – e torniamo così al problema già citato che ogni Stato è preoccupato del proprio tornaconto. Nell'aiuto pubblico allo sviluppo occorre valutare molto attentamente che cosa viene fatto passare per tale. Per esempio, è assurdo che le eccedenze dell'agricoltura sovvenzionata del Nord confluiscano negli aiuti alimentari, e che questi siano a loro volta iscritti come aiuto allo sviluppo. Tanto più che i prodotti a buon mercato provenienti dalle coltivazioni sovvenzionate dagli Stati sono una causa delle difficoltà in cui si trovano i contadini dei paesi in via di sviluppo!

In altri termini: un blocco delle sovvenzioni sarebbe molto più efficace che iniettare capitali negli aiuti allo sviluppo e alimentari?

Credo che sarebbe più efficace affrontare il problema alla radice e risolverlo a livello istituzionale. Nel contempo si tratta però anche di fare l'una e non permettere l'altra cosa. La povertà è uno dei problemi in assoluto più complessi, perciò non ci sono ricette semplici. Nella cooperazione allo sviluppo le soluzioni miracolose non sono mai mancate: una volta la ricetta contro tutti i mali si chiamava lotta alla malaria, poi l'accesso all'acqua, poi l'istruzione per tutti o i microcrediti... Ma non esiste la soluzione – e soprattutto: non c'è soluzione che possa funzionare senza un cambio di mentalità



Info Osei/Frederix/Reuter/lat

Molti oggetti di cui facciamo quotidianamente uso contengono materie prime estratte nella Repubblica democratica del Congo, in questo modo – indirettamente – finanziamo la dittatura

tà nei paesi industrializzati. Siamo approfittatori di questo sistema – e se vogliamo agire nel nome della giustizia globale, ci vuole molto di più di qualche moneta regalata ai poveri.

Significa che per assumere la responsabilità etica delle nostre azioni dobbiamo in qualche modo limitarci?

Fino a qualche tempo fa avrei affermato che basterebbe una forma diversa di consumo. Oggi la mia convinzione è un'altra: credo che questo non basti più, e che si debba limitare il consumo. Perché le nostre abitudini di consumatori causano altri problemi, come i mutamenti climatici, che a loro volta hanno un impatto negativo soprattutto sui paesi in via di sviluppo. In effetti credo che dovremmo coltivare una nuova cultura della moderazione, nel suo significato migliore. Se non altro per una questione di equità e giustizia. ■

(Tradotto dal tedesco)

L'università di Oscar



Boris Hegar/Report Digital-RE/Alf

Oscar ha avuto una vita dura. Me l'ha descritta, con ammirazione, il Governatore della singolare comunità nella quale Oscar ha vissuto per quasi 30 anni. E me l'ha raccontata lui stesso, quando l'ho incontrato, questo giovedì.

Avevo visto Oscar per caso un altro giovedì nel quartiere di Guanay. Avvicinandomi a un finestrone lo avevo visto su un tetto altissimo. Stava parlando con due bambini.

Era pericoloso, un tetto di calamina vecchia con un'inclinazione di 40 gradi, a quasi tre metri dal suolo di pietra. E lì, c'era Oscar che parlava ai suoi nipoti. Indicava il cielo e i ghiacciai che circondano la città di La Paz. I bambini ascoltavano attenti, imperturbabili, come alunni perfetti, la lezione del giovedì.

Paradossale: un luogo pericoloso per lezioni coraggiose. Un luogo centrale, dove qualsiasi bambino di campagna, come i nipoti di Oscar, vorrebbe vivere e avere una scuola moderna. Lezioni che parlano della campagna e, in silenzio, la rimpiangono.

Paradossale: Guanay si trova all'interno di San Pedro, una cittadella antica e particolare, nel pieno centro di La Paz. Ma è una cittadella che pochi vogliono attraversare.

Quel giovedì, Oscar impartiva lezioni private proprio nel centro di La Paz, dove la disuguaglianza nell'istruzione è evidente. Migliaia di bambini poveri, generalmente Aymara, come i nipoti di Oscar, abbandonano la scuola. Se riescono a terminarla, normalmente scoprono che gli hanno insegnato poco e male. In centinaia di casi, le loro limitazioni accademiche sono state ingredienti che li hanno portati a delinquere e ad essere arrestati. Ed è chiaro che in Bolivia ciò che più assomiglia all'inferno sono le carceri.

«Ho una storia che dovrebbe raccontare, lei che scrive sempre cose brutte su questo posto», mi ha detto questo giovedì il Governatore di San Pedro. E ha aggiunto. «Intervisti Oscar». Poco dopo ho saputo che Oscar arrivò nel carcere di San Pedro accusato di assassinio durante i

tempi della dittatura. Lo trasferirono nel malfamato settore di Guanay. Fece amicizie sia tra i delinquenti comuni, sia tra i prigionieri politici.

Mentre i suoi ricorsi fallivano, decise di studiare. Prima con i politici, poi attraverso i fragili canali educativi autorizzati ai detenuti. Dopo tre lustri, era un dirigente. Ha diretto le proteste per rivendicare migliori condizioni e ha dato l'impulso alla costruzione di modeste aule, bagni puliti e una biblioteca, situata proprio sotto quel tetto di calamina inclinato di 40 gradi. Ha conseguito due lauree e alcuni mesi prima della mia visita ha iniziato la sua terza formazione universitaria. Nel 1995 e nel 2002 ha ottenuto alcuni mesi di libertà condizionata, ma i suoi influenti accusatori hanno annullato quella misura. La sentenza era di 30 anni. «In questi 26 anni non ha avuto una sola punizione, nessun ammonimento, è stato un detenuto esemplare», mi ha detto il Governatore.

Quando l'intervista è arrivata alla domanda critica, Oscar mi ha spiegato: «Non ho mai vo-

luto fare una cosa simile.

Cercavo solo di intimorire un padrone che quella notte continuava ad aggredirmi, ma poi è partito il colpo. Pensa forse che non abbia già pagato per il mio errore?»

Però, nonostante i suoi meriti, Oscar ha subito ancora una volta il potere dei suoi accusatori. I proprietari del quotidiano sul quale doveva apparire quest'intervista hanno censurato il servizio. «La vedova è molto amica della famiglia. Siamo davvero spiacenti», mi ha detto l'editrice.

A vederlo mentre indicava ai suoi nipoti la cima situata a più di 5000 metri mi è venuta in mente una delle sue frasi: «Il mio segreto è stato quello di essere forte. Ho deciso di non vedere questo posto come un carcere e l'ho trasformato nella mia università». ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Rafael Alberto Sagárnaga López, 47 anni, è un giornalista e linguista boliviano. È editore della rivista «Día D» e della rivista di cronaca specializzata «Pie Izquierdo». I suoi reportage e le sue cronache sono pubblicati dai quotidiani dei principali quotidiani del suo paese e da diversi portali stranieri. I suoi lavori hanno vinto premi nazionali e internazionali.

«Nessuno è solo buono»



I cineasti non hanno una vita facile, soprattutto se il loro paese non dispone di risorse per la promozione del film. E così anche in Georgia. George Ovashvili è riuscito lo stesso a richiamare l'attenzione del pubblico internazionale – forse proprio perché nella sua opera creativa guarda con spirito critico al proprio paesenatio. Intervista di Maria Roselli.

«Un solo mondo»: Nel suo film «The other Bank» un ragazzino, un profugo del conflitto in Abkhazia, interpreta il ruolo del protagonista. Un bambino che ci confronta con la violenza della guerra, perché questa scelta? George Ovashvili: L'idea del film nasce da un racconto breve dello scrittore georgiano Nugzar Shataidze. Ci ho messo anni ed anni per produrre questo film, perché finora avevo girato solo cortometraggi, e per me, come per tutti i cineasti georgiani, era quasi impossibile procurarmi il capitale necessario. Il progetto è andato in porto solo dopo che uno dei miei cortometraggi è stato premiato a Berlino. Mi sono avvicinato all'argomento con rispetto e pudore, perché finora non avevo mai girato film

sulla guerra. I miei cortometraggi si occupano tutti della vita interiore dei protagonisti. Qui invece si tratta di una storia con una dimensione sociale e politica. I bambini sono sempre le vittime principali delle guerre: non hanno colpa, eppure si trovano nel centro del conflitto bellico. Anche anni dopo la fine della guerra ne soffrono le conseguenze.

Il piccolo protagonista finge di essere sordomuto, per riuscire a trovare il padre in Abkhazia. Non sentire nulla e non dire niente: è questa la sua ricetta per sopravvivere alle insidie della guerra?

È una metafora. In tempi di guerra non vi sono regole. In un modo o nell'altro devi cavartela e riuscire a sopravvivere. Il ra-

gazzo ha paura, non vuole dare nell'occhio. Fa finta di essere muto, per evitare che ci si accorga che parla georgiano. Non dare nell'occhio – anche oggi per tanti georgiani in Abkhazia costituisce l'imperativo categorico, l'unico modo per essere lasciati in pace, perché molti, nonostante tutto vogliono restare (vedi anche «Un solo mondo» 2/2011). Si tratta di una situazione ingarbugliata: circa 250 000 - 300 000 georgiani hanno lasciato l'Abkhazia, mentre 60 000 sono restati. La loro presenza viene accettata per motivi politici. Ma devono adeguarsi e piegarsi.

Dopo le guerre in Abkhazia e in Ossezia del Sud, in Georgia ora si contano circa 250 000 profughi. Qual è la

loro situazione attuale?

Sono messi male. La situazione è precipitata dopo il conflitto in Ossezia del Sud nel 2008, quando altre 80 000 persone hanno cercato rifugio in Georgia. Naturalmente la vita oggi per i georgiani in generale è migliorata rispetto agli anni 1990. Il governo ha costruito delle case per i profughi, sono stati costruiti nuovi insediamenti e nuovi villaggi, ma le persone hanno dovuto lasciare tutti i loro beni nelle zone contese, non è una situazione facile, speriamo ancora che un giorno o l'altro possano ritornare.

Lei ha lavorato in America. Perché è tornato in Georgia? Restare negli Stati Uniti per lei come cineasta non sarebbe stato più semplice?



Con «The other Bank» George Ovashvili si è aggiudicato il premio principale e il premio del pubblico al Festival internazionale del film di Friburgo (FIFF)

Le sembra uno che vuole una vita facile? Non mi limito certo a perseguire progetti facili. Penso che il mio lavoro abbia un senso solo nel mio paese, voglio contribuire a cambiare le cose in Georgia. Solo quando ciò non sarà più necessario, potrò immaginarmi di lavorare anche all'estero. Ho sempre saputo che un giorno o l'altro sarei tornato...

Ma in Georgia è ovviamente molto difficile procurarsi i soldi necessari per i film.

Questo è vero. Non vi sono fondazioni o fondi privati per il finanziamento dell'industria cinematografica, e lo Stato dispone di mezzi estremamente modesti. Complessivamente, ogni anno vengono stanziati da 300.000 a 400.000 Euro circa per la promozione del cinema, e infatti si producono solo da tre a quattro film. Per permetterci almeno di lavorare, siamo sempre alla ricerca di coproduzioni.

Il suo film «The other Bank»

è stato premiato nel 2010 al Festival internazionale del film di Friburgo. Questo premio è stato d'aiuto?

Assolutamente sì. Il premio per me è stato importantissimo, perché così, per esempio, il film è stato visto anche in Svizzera. Senza il premio non sarebbe stato possibile. Il film ha destato scalpore anche in Georgia, ancora prima di arrivare nei cinema. Ma questo era dovuto al fatto che trattava un argomento di grande attualità e molto delicato. Quando si parla di guerra, ognuno vuole dire la sua. Tutti hanno cercato di interpretare il film come volevano, come più conveniva a livello politico. Alcuni mi hanno rimproverato di sputare nel piatto in cui mangio, mentre altri mi hanno rinfacciato di essere troppo critico nei confronti dei russi. Ma per me è stata una scelta voluta. Non volevo usare solo il bianco e il nero. Nessuno è solo buono, nessuno è solo cattivo. È così anche nel mio film.

A livello politico nel 2003 la Rivoluzione delle rose ha aperto un nuovo spiraglio di speranza per la Georgia. Finalmente tutto sembrava risolversi. Le aspettative riposte in questi cambiamenti si sono rivelate eccessive?

Da allora tante cose sono cambiate in positivo, anche se naturalmente resta ancora molto da fare. Soprattutto a livello economico. Pian piano ricominciamo a risalire la china, anche se oggi per via del conflitto con la Russia abbiamo perso il nostro mercato di sbocco più importante. Oggi abbiamo l'elettricità e il gas, cose impensabili prima. E abbiamo posto fine alla corruzione – scusi se è poco!

(Tradotto dall'inglese)



George Ovashvili, 47 anni, ha studiato all'Accademia politecnica e all'Istituto georgiano di teatro e film a Tbilisi, è stato attore presso il teatro nazionale dell'opera, regista di teatri per bambini e direttore di un'agenzia pubblicitaria. Inoltre è autore del programma televisivo «Georgian Bulletin» di un'emittente televisiva di New York. Nel 2005 il cineasta georgiano è stato premiato per il suo cortometraggio «Eye Level» nella sezione Panorama della Berlinale. Con «The other Bank» Ovashvili si è aggiudicato sia il premio principale sia il premio del pubblico al Festival internazionale del film di Friburgo (FIFF). «The other Bank» è disponibile su DVD a partire da fine agosto presso Trigon-Film. www.trigon-film.org

Servizio

50 JAHRE DEZA ■ MEHR ALS HILFE

50 ANS DDC ■ AU-DELÀ DE L'AIDE

50 ANNI DSC ■ OLTRE L'AUTO



DSC

La cooperazione allo sviluppo nell'insegnamento

Nell'ambito del 50° anniversario della DSC, la Fondazione Educazione e Sviluppo ha elaborato un'offerta formativa che illustra vari aspetti della cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario. È costituita da vari moduli di insegnamento online e da un DVD. I moduli di insegnamento puntano a svegliare l'interesse degli allievi delle scuole

secondarie di primo livello per le questioni centrali della cooperazione allo sviluppo, affinché vengano riconosciute come parte integrante delle relazioni estere della Svizzera nel contesto della globalizzazione. A questo proposito, i moduli riprendono svariati aspetti della cooperazione allo sviluppo, quali ad esempio la sua storia, le forme e gli attori. Una posizione centrale è riservata alle questioni di attualità, ad esempio il cambiamento climatico. Il DVD contiene, oltre al materiale didattico, sette filmati in cui vengono presentati diversi progetti di organizzazioni private e statali. I moduli di insegnamento e il DVD in italiano sono disponibili a partire dal mese di settembre.

Per maggiori informazioni: www.globaleducation.ch

Spazio alla riflessione sullo sviluppo

Il politecnico federale di Zurigo è strettamente legato alla storia della DSC. I primi cooperanti erano ingegneri e agronomi del politecnico federale. Sono loro che hanno costruito ponti sospesi e sistemi di canalizzazione e insegnato a fare il formaggio ai contadini di montagna dell'emisfero sud. Il politecnico federale partecipa anche oggi al trasferimento di saperi e conoscenze.

Quest'autunno, nell'ambito dell'anniversario della DSC, il politecnico federale invita a partecipare ad una serie di manifestazioni, poste all'insegna della riflessione sullo sviluppo. Sotto questo titolo verranno organizzati dibattiti in plenaria e tavole rotonde. È previsto anche un dibattito sui costi e l'utilità della cooperazione allo sviluppo, al quale parteciperanno il direttore della DSC Martin Dahinden e vari rappresentanti degli ambienti economici, scientifici e culturali.

Anche in altre città svizzere quest'autunno si discuterà delle sfide per la cooperazione internazionale e del ruolo della Svizzera. A Basilea l'attenzione si focalizza sull'Africa, a Lucerna si parlerà di questioni relative all'etica e nelle città di Losanna e San Gallo verrà inaugurata l'esposizione «L'altro lato del mondo».

«Denkplatz Entwicklung»: serie di manifestazioni del politecnico di Zurigo, dal 30 settembre al 10 novembre, Auditorium Maximum, Rämistrasse 101; Per ulteriori informazioni: www.northsouth.ethz.ch/news/future_events/denkplatzentwicklung/

50 anni DSC: Le informazioni più attuali relative alle manifestazioni previste in occasione dell'anniversario si trovano sul sito della DSC: www.dsc.admin.ch/50anni

Stress per l'ambiente

(dg) Il prosciugamento del Lago d'Aral è considerato la più grande catastrofe causata dall'uomo e un esempio di come gli effetti degli interventi dell'uomo in un ecosistema possano portare a gravissime modi-

fiche ecologiche, economiche e sociali. La «città del petrolio», una piattaforma sita nel Mar Caspio era la prima e più importante stazione petrolifera costruita sul mare. I due documentari «Mer d'Aral» e «La cité du pétrole» - riuniti in un solo



DVD – trattano da un lato gli interventi dell'uomo sulla natura e le loro conseguenze, e dall'altro le condizioni di lavoro sulla piattaforma petrolifera.

Al contempo ci stimolano a confrontarci con il petrolio in quanto materia prima e con la minaccia che rappresenta per l'ambiente (Delta del Niger, Golfo del Messico...). Un breve rap del rapper losannese Stress tematizza infine la responsabilità di ogni individuo. Il DVD si presta come base di discussione sullo sviluppo sostenibile.

«Stress sur l'environnement», (fr), DVD e DVD-ROM con materiale di accompagnamento e fogli di lavoro. Per informazioni e consulenza: «Filme für eine Welt», telefono 031 398 20 88, www.filmeinewelt.ch

Orso d'Oro per film sul miele

Orso d'oro a Berlino 2010, nominazione turca per l'Oscar 2011 e nominazione per gli European Film Awards: il poeta e regista turco Semih Kaplanoğlu con «Bal – miele», ultimo film della trilogia di Yusuf, ha conquistato i cuori del pubblico e ci fa entrare in un'altra dimensione di tempo. Se la moria di api nelle altitudini delle montagne sulla costiera turca del Mar Nero sia correlata al cambiamento climatico e quali ne sono le cause, sono domande alle quali il cineasta non risponde. Ciò che lo intriga è l'infanzia di un ragazzo interpretato da un giovanissimo attore. Ci invita a tuffarci in una natura che sta per sparire. Semih Kaplanoğlu ci fa vedere e ascoltare cosa perdiamo, se scompare la natura, cosa succede se non ci prendiamo cura di lei. E ci apre una finestra per affacciarsi su un'infanzia che è anche la nostra. «Bal» di Semih Kaplanoğlu, in turco, sottotitoli de/fr, il DVD contiene anche un colloquio con il regista. Pubblicato da Edition Trigon-

Film. Per ordinazioni e informazioni:

tel. 056 430 12 30 o
www.trigon-film.org

Ninne nanne toccanti

(er) La voce femminile meravigliosamente calda, limpida e chiara crea un'atmosfera di tranquillità e relax, velata di melancolia e spezzata da attimi di conforto e consolazione. Si appoggia sui suoni e ritmi armoniosi e fluidi di brani musicali creati dai più grandi musicisti della tradizione turca, iraniana, curda e araba, nonché dal contemporaneo Bozzini String Quartet di Montreal. È la musica della cantante persiana quarantenne Azam Ali, che oggi vive in Canada. Ispirata dalla nascita del figlio Iman, ha voluto creare un ciclo di ninne nanne da dedicare ai bambini sfollati del Medio Oriente. Il tessuto che costituisce il legame di fiducia fra madre e bambino diventa percepibile e tangibile. Questi canti di culla provenienti da Iran, Iraq, Azerbaïjan, Kurdistan e Turchia sono carezze per le orecchie e l'anima – anche degli adulti. Perché sono impregnati di emozioni provocate dal contatto con la vita, la natura, la gioia, il dolore, l'amore e la bellezza e rallegrano il cuore di chi li ascolta.

Azam Ali: «From Night To The Edge Of Day» (Six Degrees/Musikvertrieb)

Leggerezza melodica

(er) Il gruppo etnico dei Garifuna vive sulla costa caraibica dell'America centrale. I loro antenati nel Seicento si sono portati in salvo dalle imbarcazioni naufragate che trasportavano gli schiavi africani. Il trentanovenne Aurelio Martinez è un ambasciatore impegnato di questa cultura afro-indiana «black caribs» oramai in via di estinzione – in quanto cantante

e chitarrista ma anche come primo deputato nero al congresso nazionale delle Honduras. Ecco perché i 12 brani soul del suo secondo album contengono un mix di storia, di realtà presente e visioni per il futuro dei Garifuna. Alla creazione dell'album hanno partecipato anche l'orchestra Baobab e il cantante senegalese di fama mondiale Youssou N'Dour. Il risultato: voci maschili accattivanti e cori femminili chiari e trasparenti che si intrecciano con incantevoli melodie spumeggianti di chitarra e kora, tamburini e accenti armoniosi di balafon e xalam, fino a formare un insistente appello garifuna, che convince grazie alla sua leggerezza melodica.

Aurelio Martínez: «Laru Beya» (Stonetree Records/Smart Music)

Mix inedito

(er) Il label londinese Soundway finora era noto per le perle musicali apparentemente introvabili provenienti dall'Africa, dall'America del Sud o dai Caraibi che proponeva a un pubblico di conoscitori. La sua gamma attuale, invece, ci apre nuove prospettive acustiche sugli ambienti musicali della Thailandia degli anni '60 e '70. Nelle melodie e nei ritmi delle tradizioni musicali locali troviamo elementi di rock, soul, jazz – ispirati fra l'altro al sound delle radio americane dei GI stazionati a Saigon. Così i 19 brani, diffusi finora quasi solo in Thailandia, propongono un mix musicale



unico: suoni di phin, uno strumento tradizionale a corde, di khaen, un'armonica a bocca che ricorda la fisarmonica, furiosi ottoni in chiave funk, accenti di bassi basati su due suoni e stoici ritmi di batteria. Un tappeto musicale su cui planano voci chiare e penetranti. Il canto affascinante e i pimpanti dialoghi parlati, abbozzano scene di vita quotidiana che trattano di amore, desiderio, preoccupazione, rientro dal lavoro.

Various: «The Sound Of Siam» (Soundway Records / Musikvertrieb)

Dall'India moghul a Bollywood

(jls) Sotto il titolo «La saveur des arts», il museo di etnografia di Ginevra (MEG) presenta una selezione eccezionale di oggetti e documenti che illustrano la relazione stretta fra musica, pittura e cinema nella cultura dell'India del nord. La prima parte di quest'esposizione è consacrata a l'impero moghul, che ha regnato nella regione dal '500-'800: i pittori e i musicisti di corte hanno sviluppato delle applicazioni raffinate della teoria detta dei nove saperi (nava rasa); miniature di strumenti d'epoca dimostrano che le nove emozioni di base dell'essere umano sono inerenti a ogni forma di espressione artistica. Una seconda sezione rivela «i dipinti degli incantesimi» delle donne dei villaggi del Bengala. La visita si chiude nell'atmosfera rigorosamente contemporanea degli studi di Bollywood, il cuore dell'industria cinematografica indiana. Con un approccio originale, che integra numerosi dispositivi audiovisivi, l'esposizione fa appello ai sensi. «La saveur des arts – De l'Inde moghole à Bollywood», fino al 18 marzo 2012 al MEG, Chemin Calandrini 7, Conches/Genève, www.ville-ge.ch/meg



Capolavori del Gabon a Ginevra

(jls) L'arte ancestrale del Gabon rappresenta una delle più belle filiere della cultura africana. Comprende statue, maschere, reliquiari e altri oggetti di rito o dedicati al culto degli antenati. Dall'inizio del 20° secolo, questi pezzi magnificamente stilizzati, hanno affascinato mercanti, collezionisti e artisti occidentali. Diventate oggetti d'arte assai ricercati, queste sculture tradizionali hanno lasciato il Gabon oramai da molto tempo e sono disseminate nel mondo intero. In parte sono custodite nel museo Barbier-Mueller di Ginevra, che possiede la più grande collezione privata d'arte primitiva al mondo. Dallo scorso maggio questo museo espone un centinaio di pezzi rari ed emblematici, fra cui una magnifica maschera kwele, ai tempi appartenuta al poeta rumeno Tristan Tzara. L'esposizione propone anche numerose figure di reliquiari e le più celebri statue dell'arte gabonese. Queste effigie realizzate in legno o metallo dovrebbero vegliare sulle spoglie dei defunti.

«Art ancestral du Gabon», fino al 15 ottobre, www.barbier-mueller.ch

È tutto una questione di rifiuti

(bf) Da vent'anni Didier Ruef percorre il nostro pianeta in lungo e in largo per studiare, macchina fotografica in mano, il tema dei rifiuti, il loro smaltimento e il riciclaggio. In Svizzera, Cina, Kazakistan, USA, Nauru e in Iraq, Didier Ruef ha



fotografato situazioni nelle quali si intravede il volto umano, dietro i rifiuti che produciamo, ricicliamo e spesso sopportiamo con conseguenze tragiche. È un grandioso racconto fotografico, composto da oltre 200 scatti, il cui impatto forse è maggiore di quello di molti moniti ecologici: ci sensibilizza e ci stimola a trattare con maggior rispetto i nostri prossimi, le generazioni future e in ultima analisi anche noi stessi. Didier Ruef pubblica le sue foto regolarmente in giornali e periodici internazionali. «Recycle» di Didier Ruef, con testi di Matthieu Ricard, Jean-Michel Cousteau e Bertrand Charrier; edizione bilingue tedesco/italiano o francese/inglese; Edizioni Casagrande, Bellinzona 2011

Energia e sviluppo

(jls) Il mondo occidentale ha fondato la sua crescita sull'uso massiccio di combustibili non

rinnovabili. Questo modello di sviluppo ha immanabilmente portato a una forte diminuzione delle riserve energetiche, a un aumento sproporzionato dei prezzi nonché a degli effetti negativi per il clima. L'edizione 2011 della *Revue internationale de politique de développement* è dunque dedicata all'interazione tra energia e sviluppo. Al centro dell'attenzione di alcuni autori vi sono le questioni geopolitiche legate alle risorse energetiche e il loro impatto sullo sviluppo, segnatamente nell'Africa subsahariana. In particolare si esaminano i punti forti e deboli della gestione mondiale del settore energetico. Altri autori analizzano la portata dei progetti di cooperazione allo sviluppo. La rivista si occupa inoltre delle politiche elaborate dall'India e dell'Ecuador nel contesto del dibattito sul cambiamento climatico.

Revue internationale de politique de développement: «Énergie et développement», 2/2011, <http://poldev.revues.org>

Sogni keniani

(bf) Ngũgĩ wa Thiong'o è nato nel 1938 in una famiglia tradizionale di contadini a Kamirithu/Limuru in Kenia. Con la sua vasta opera di narrativa, letteratura e saggi politici oggi si annovera fra gli scrittori più importanti dell'Africa. Negli anni 1970 i suoi libri e le sue pièce di teatro non solo erano



proibiti, ma lo hanno addirittura portato in prigione, più tardi poi si è rifugiato all'estero. Ora ha immortalato i suoi ricordi d'infanzia nel libro «Träume in Zeiten des Krieges» («Sogni in tempo di guerra»), rivisitando un pezzo di storia coloniale del Kenia. È anche la storia di Ngũgĩ e di sua madre. Lei gli permette di andare a scuola e lui in cambio farà di tutto per non deluderla. Dalla prospettiva di un bambino e poi di un ragazzo, Ngũgĩ wa Thiong'o racconta con grande senso dell'umorismo e saggezza il secolo XX con tutte le sue assurdità e barbarie. «Träume in Zeiten des Krieges» di Ngũgĩ wa Thiong'o; A1-Verlag, Monaco 2010, non è disponibile in italiano

Servizio pubblico nella cooperazione con i paesi dell'Est

(lrf) Il 25 novembre 2011 a Neuchâtel si terrà la conferenza annuale sulla cooperazione svizzera con i paesi dell'Est. L'edizione odierna si svolge al-

l'insegna dell'argomento *Service public* efficace nel settore dell'acqua. Sulla base di esempi di progetto selezionati dai Balcani occidentali e dalla Moldavia, la conferenza illustrerà svariate tematiche: per esempio il ruolo dello Stato per garantire l'infrastruttura di base, le sfide relative all'approvvigionamento idrico e lo smaltimento delle acque reflue nello spazio rurale e urbano, nonché i processi di decentralizzazione e di democratizzazione correlati.

Conferenza annua Cooperazione con i paesi dell'Est nel Théâtre du Passage a Neuchâtel, 25 novembre 2011; per ulteriori informazioni: sito web della DSC: www.dsc.admin.ch.

DFAE: esperti a vostra disposizione

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? Le specialiste e gli specialisti del Dipartimento federale degli affari esteri DFAE sono a disposizione di scuole, associazioni e istituzioni per conferenze e discussioni su numerosi temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma è offerto solamente in Svizzera.

All'incontro devono partecipare almeno 30 persone.

Per informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 44 12; e-mail: info@eda.admin.ch

Varie

Eventi

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Marc-André Bünzli,
Beat Felber, Thomas Jenatsch, Roland Leffler,
Sabina Mächler, Nicole Suhner

Redazione:

Beat Felber (bf - produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)
Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 54200

Copertina: Una studentessa boliviana impara in India come riparare pannelli solari. Un sapere che poi applicherà in patria. Robert Wallis/Panos/Strates

ISSN 1661-1683

«Se i governi sbloccassero i fondi necessari, l’Africa potrebbe elaborare tutte le tecnologie di cui ha bisogno».

Charles Didace Konseibo, pag. 13

«Oggi la mia convinzione è un’altra: credo che si debba limitare il consumo».

Barbara Bleisch, pag. 29

«Penso che il mio lavoro abbia un senso solo nel mio paese, voglio contribuire a cambiare le cose in Georgia».

George Ovashvili, pag. 32
